



Albino *Comunità viva*

Casa parrocchiale

Tel. 035 751 039 - albino@diocesibg.it

Oratorio Giovanni XXIII

Tel. 035 751 288

oratorioalbino@gmail.com

Santuario del Pianto

035 751 613 - www.piantoalbino.it

Convento dei Frati Cappuccini

Tel. 035 751 119

Scuola dell'infanzia

Centro per la famiglia

"San Giovanni Battista"

Tel. 035 751 482 - 035 02 919 01

Padri Dehoniani

Tel. 035 758 711

Suore delle Poverelle

alla Guadalupe

Tel. 035 751 253

Caritas Parrocchiale

Centro di Primo Ascolto

aperto il 1° e il 3° sabato del mese
dalle ore 9.30 alle 11.30

**PER COPPIE E GENITORI
IN DIFFICOLTÀ**

Consultorio familiare

via Conventino 8 - Bergamo

Tel. 035 45 983 50

Centro di Aiuto alla Vita

Via Abruzzi, 9 - Alzano Lombardo

Tel. 035 45 984 91 - 035 515 532

(martedì, mercoledì e giovedì 15-17)

A.C.A.T. (metodo Hudolin)

Ass.ne dei Club Alcolologici Territoriali

Tel. 331 81 735 75

PER CONIUGI IN CRISI

Gruppo "La casa"

(don Eugenio Zanetti)

presso Ufficio famiglia della Curia diocesana

Tel. 035 278 224

lacasa@curia.bergamo.it

GIORNALE PARROCCHIALE

info@vivalavita.eu

**INIZIATIVE e NEWS dalla NOSTRA
PARROCCHIA sui SOCIAL**

Facebook: "Parrocchia di Albino"

e "Oratorio di Albino"

Instagram: "oratorio_albino"

www.oratorioalbino.it

La Vicinanza

è la virtù da coltivare
in questo anno pastorale



Orari delle Sante Messe

FESTIVE

In Prepositurale

ore 18.00 al sabato (prefestiva)

ore 8.00 - 10.30 - 18.00

Al santuario del Pianto

ore 7.30 - 17.00

Al santuario della Guadalupe

ore 9.00

Al santuario della Concezione

ore 10.00

Alla chiesa dei Frati Cappuccini

ore 7.00 - 9.00 - 11.00 - 21.00

FERIALI

In Prepositurale

ore 8.30 - 17.00

Quando si celebra un funerale (in Prepositurale): se è al mattino, è sospesa la S. Messa delle 8.30; se è al pomeriggio, è sospesa la S. Messa delle 17.00.

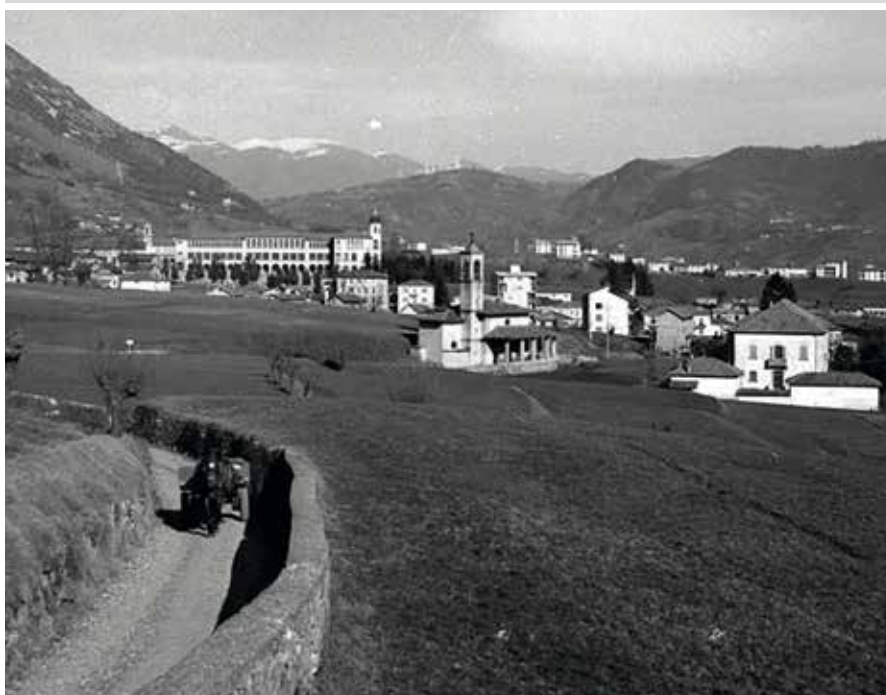
Alla chiesa dei Frati ore 6.45

Al santuario del Pianto ore 7.30

Alla Guadalupe ore 8.00

**Sulla frequenza 94,7 Mhz
in FM è possibile ascoltare
celebrazioni liturgiche e
catechesi in programma nella
nostra chiesa Prepositurale**

Amarcord



La "via di Piazza" transitava dal porticato della Concezione

In copertina, foto di gruppo del Pellegrinaggio Parrocchiale alla Madona del Perello di Domenica 22 ottobre.



“Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro”

(Luca 24,15)

Siamo nei giorni della grande distanza.

Dopo la firma del *Documento sulla fratellanza umana* tra Papa Francesco e il Grande Imam di Al Ahzar, sembra aumenti sempre più l'allontanamento tra i popoli.

Tra l'altro, siamo reduci dall'anno della solitudine, che ci eravamo dati come virtù da vivere e non come situazione da subire.

In questo ci aveva orientato il vangelo di Marta e Maria.

E anche quest'anno ci viene in aiuto la Lettera del nostro vescovo nel suggerirci la nuova virtù.

“Resta con noi. ... Egli entrò per rimanere con loro. ... Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro”.

È il giorno dopo il grande Sabato della Pasqua ebraica. Due, tra i discepoli, imboccano la strada verso Emmaus, allontanandosi dalla comunità. Gesù stesso li raggiunge.

Provocati da lui: *“Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?”*, emergono le nostalgie della vita di prima. Eppure, da questo dialogo, l'ardore del cuore cresce lungo il cammino; camminando per strada. Nemmeno stando seduti ad ascoltare.

“Resta con noi!” Detto a un forestiero sta ad indicare quanto ci si sia trovati bene insieme; tanto da offrire ospitalità nella propria casa, un'accoglienza.

Un desiderio forte di VICINANZA per superare la solitudine.

Anche il vescovo lo sta sperimentando nel suo pellegrinare tra parrocchia e parrocchia; e ce l'ha detto nella sua lettera: *“Cresce la constatazione che l'aspetto più apprezzato è quello della “vicinanza”: la vicinanza del Vescovo alle parrocchie e ai presbiteri e insieme quella dei parrocchiani, dei presbiteri e della comunità nei confronti di tutti coloro che vivono quella porzione di territorio che intitoliamo “parrocchia. Si tratta di sperimentare una fraternità ospitale e prossima, accogliente e premurosa, che avvertiamo particolarmente necessaria in tempi di solitudini crescenti e di abbandoni sempre in agguato”.*

Mattia Balardi (Mr.Rain) a Sanremo, quest'anno, con la sua canzone “Supereroi” ce ne ha parlato; tra l'altro con un'immagine suggestiva: *“Non puoi combattere una guerra da solo / Il cuore è un'armatura / Ci salva ma si consuma A volte chiedere aiuto ci fa paura / Ma basta un solo passo come il primo uomo sulla luna*

Perché da fuori non si vede quante volte hai pianto / Si nasce soli e si muore nel cuore di qualcun altro

Siamo angeli con un'ala soltanto e riusciremo a volare / Solo restando l'uno accanto all'altro

Camminerò A un passo da te / E fermeremo il vento come dentro agli uragani / Supereroi Come io e te Se avrai paura allora stringimi le mani / Perché siamo invincibili, vicini / E ovunque andrò sarai con me”...

Hai notato quell'immagine? Adesso ti dico da dove è stata presa:

“Voglio ringraziarti, Signore, per il dono della vita.

Ho letto da qualche parte che gli uomini sono angeli con un'ala soltanto: possono volare solo rimanendo abbracciati.

A volte nei momenti di confidenza oso pensare, Signore, che anche Tu abbia un'ala soltanto, l'altra la tieni nascosta... forse per farti capire che Tu non vuoi volare senza me.

Per questo mi hai dato la vita, perché io fossi tuo compagno di volo.

Ma non basta saper volare con Te, Signore: Tu mi hai dato il compito di abbracciare anche il fratello, e aiutarlo a volare. Ti chiedo perdono, perciò, per tutte le ali che non ho aiutato a distendersi: non farmi più passare indifferente davanti al fratello che è rimasto con l'ala, l'unica ala, inesorabilmente impigliata nella rete della miseria e della solitudine e si è ormai persuaso di non essere più degno di volare con Te: soprattutto per questo fratello sfortunato dammi, o Signore, un'ala di riserva”.

Nientemeno che mons. Tonino Bello, il vescovo di Molfetta!

Capisci come mai mi son venuti i brividi quando ho sentito questa canzone? Un ragazzo che a Sanremo canta quanto ha detto e scritto un vescovo.

Quanto è vero che conoscere di più una persona, stargli vicino, ti permette una conoscenza che non avresti mai immaginato! Quanto è vero che *“l'essenziale è invisibile agli occhi”*; ma non a quelli del cuore.

Questo potrebbe essere come un palazzo, o un tugurio, o una tenda, o una catapecchia, o una palafitta, o una baracca, o un tukul, o una capanna; ma dentro possa esserci sempre uno spazio per un po' di umanità. Dentro si possa sempre sperimentare un po' di vicinanza.

Buon inizio di questo anno pastorale; anche tu possa dire qualche volta *“Resta con noi”*

vs dongiuseppe

Prima i poveri

Passa da loro il Regno di Dio

«La Chiesa si presenta quale è e vuole essere, come **la Chiesa di tutti, e particolarmente la Chiesa dei poveri**». Così, nel suo messaggio radiofonico dell'11 settembre 1962, **Giovanni XXIII** presentava la Chiesa alle soglie del Concilio Ecumenico Vaticano II. È un pronunciamento ricco di significato che, assieme al discorso d'apertura *Gaudet mater Ecclesia*, era destinato ad avere una grande ripercussione sui lavori conciliari. Perché «i poveri – ribadiva **Paolo VI** il 29 settembre 1963, nel discorso di apertura della seconda sessione del Concilio – appartengono alla Chiesa per diritto evangelico e obbligano all'**opzione fondamentale** per loro».



A cinquant'anni di distanza, la scelta stessa del nome pontificale di **Francesco**, in riferimento al Povero d'Assisi, si direbbe quindi un consolidamento di quella che sarebbe stata la direzione preferenziale della Chiesa, motivata dall'indicazione programmatica di una «**Chiesa povera e per i poveri**», come dichiarato proprio da papa Francesco all'indomani della sua elezione, richiamando le parole di Giovanni XXIII all'apertura del Concilio.

Della Chiesa povera e dei poveri si era parlato a lungo nel corso delle assise conciliari con riflessioni e suggerimenti per i vari documenti. Tra questi, spicca senza dubbio il discorso su «Chiesa e povertà», tenuto il 6 ottobre 1962 dall'allora arcivescovo di Bologna, **Giacomo Lercaro**. Il cardinale Lercaro chiedeva che lo schema sulla Chiesa venisse scritto di nuovo a partire dal mistero del Cristo povero e che quello della povertà della Chiesa fosse «l'elemento di sintesi» di tutto il **Concilio**. Un intervento che ottenne una risonanza all'interno e al di fuori delle assise conciliari, le cui tracce si trovano nel capitolo 8 della costituzione dogmatica sulla natura della Chiesa **Lumen gentium**.

Si tratta dunque di chiavi decisive per comprendere la coscienza della Chiesa nella quale viene a rimettersi in piena luce la centralità dei poveri nell'annuncio della salvezza. E a seguito del Concilio si comprende anche la traiettoria ecclesiale diretta che dalla Conferenza generale dell'episcopato latinoamericano di **Medellin** del 1968 – passando attraverso due fondamentali documenti di Paolo VI, l'esortazione *Evangelii nuntiandi* e l'enciclica *Populorum progressio* – riaffiora nella quinta Conferenza generale dell'episcopato latinoamericano e dei Caraibi tenutasi ad **Aparecida** in Brasile nel 2007 e guidata dall'allora arcivescovo di Buenos Aires, Jorge Mario Bergoglio, oggi papa Francesco. Un cammino di consapevolezza che il Concilio recupera e illumina in riferimento alla scelta dei poveri e che la Chiesa deve esercitare: non come una forma speciale di carità verso di loro, ma come scelta nella quale è in gioco la fedeltà della Chiesa a Cristo. Significa quindi optare per il povero non limitandosi alla promozione sociale né a un'opera di evangelizzazione. E se in questa scelta è in gioco la fedeltà della Chiesa a Cristo – perché i poveri sono i prediletti di Dio, a loro è concessa la sua prima misericordia, di essi è il Regno, sono un **segno messianico** della verità della missione di Gesù Cristo, e perché Cristo si è identificato in loro (**Mt 25, 20**) «e ha voluto farsi povero lui stesso e sfuggire da questa identificazione equivale a mistificare il Vangelo» – ne consegue che i motivi dell'opzione pre-

ferenziale sono di ordine teologico, dato che è Dio stesso che ama preferenzialmente i poveri e tale amore fonda l'operazione che la Chiesa compie a loro favore.

L'opzione per i poveri così intesa non consiste pertanto solo nell'aiutarli, bensì nell'accettare che **attraverso di essi debba fondarsi e stabilirsi il Regno di Dio**.

Sono in questa prospettiva al centro dell'Evangelii *gaudium* (2013), la prima esortazione apostolica di **papa Francesco**, in cui si sottolinea come passaggio fondamentale che l'opzione per i poveri è una «forma speciale di primazia nell'esercizio della carità cristiana, della quale dà testimonianza tutta la tradizione della Chiesa». E si ribadisce che «è necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare da loro», che «la nuova evangelizzazione è un invito a riconoscere la forza salvifica delle loro esistenze e a porle al centro del cammino della Chiesa»; che «siamo chiamati a scoprire Cristo in loro per vivere l'essenza del Vangelo», chiarendo che «la promozione anche sociale dei poveri non è un impegno esterno all'annuncio del Vangelo, al contrario, manifesta il realismo della fede cristiana e la sua validità storica».



«Perché parlo dei poveri? Ma perché è il cuore del Vangelo, e sempre parlo della povertà a partire dal Vangelo... C'è una dottrina sociale della Chiesa». Domanda: «Ma lei pensa che la Chiesa La seguirà in questa mano tesa?». Risposta: «Ma sono io che seguo la Chiesa, perché semplicemente predico la dottrina sociale. Tutto quello che ho detto è **dottrina sociale della Chiesa**. Non è una mano tesa a un nemico, non è un fatto politico. È un fatto catechetico. Voglio che questo sia chiaro. Grazie», spiegava il Papa il 13 luglio 2015, nella conferenza stampa al ritorno del viaggio apostolico in Ecuador, Bolivia e Paraguay. E citava gli insegnamenti dei primi teologi della Chiesa, **san Basilio di Cesarea e san Giovanni Crisostomo**, per condannare l'idolatria del denaro che è causa di un'«economia che uccide» e affermare, sempre con i Padri della Chiesa, che «non condividere i propri beni con i poveri significa derubarli e privarli della vita, perché i beni che possediamo non sono nostri, ma loro».

E se la condizione dei poveri obbliga a non prendere «alcuna distanza dal Corpo del Signore che soffre in loro, siamo chiamati, piuttosto, a toccare la sua carne per compro-

metterci in prima persona in un servizio che è autentica evangelizzazione». Fin dall'inizio papa Francesco ha così richiamato la compagine ecclesiale a toccare «la carne di Cristo, le sue piaghe». E nel modo in cui ha insistito nell'abbracciare le «piaghe di Cristo» ha spiazzato quanti imputano alla Chiesa il mero assistenzialismo e quanti l'hanno accusato di pauperismo. Un richiamo insistente che lascia intravedere il cuore ultimo del mistero della carità, imparagonabile a qualsiasi filantropia. In questa prospettiva, autenticamente cristiana, la Chiesa non pone l'accento sul proprio portare ma è chiamata ad andare, toccare e curare le piaghe dei poveri, perché nel chinarsi sul povero riceve essa stessa la Grazia che la fa vivere. «Quando si tocca la carne di Cristo sofferente – dice il Papa – può accadere che si sprigionino nei nostri cuori la speranza. È lì che possiamo ricevere la Grazia». Per questo uscire e farsi incontro ai poveri per la Chiesa è vitale. Vuol dire lasciarsi incontrare da Cristo stesso.

Dal Concilio al Vangelo, dunque, e dal Vangelo ritorno, nel solco della Tradizione. Per il semplice motivo che, spiega ancora il Papa, «sono il tesoro della Chiesa. I poveri, anche i poveri di salute, sono il tesoro prezioso della Chiesa!». Parole nuove? No. Sono del santo diacono dei primi secoli **Lorenzo**, uno dei più noti e popolari santi romani che, obbligato a consegnare i beni materiali della Chiesa ai persecutori, avendo distribuito l'oro ai poveri, con la folla di questi ultimi si presentò ai carnefici dicendo: «Ecco i tesori che mi avete richiesto. Questi che vedete sono il tesoro della Chiesa!». Come diacono di papa Sisto II, Lorenzo provvedeva personalmente ai bisognosi «che erano abituati a essere sostenuti dalla mani della madre Chiesa». E l'importanza ecclesiale di Lorenzo è tale da essere paragonato anche liturgicamente agli apostoli («apostolorum supparem»), ed è tale anche per ricordare che tutto nasce dall'eredità di Pietro e Paolo, cioè dalla *fides* romana fonte di carità. Prudenziò, cantandone le lodi, lo chiama «Console perenne della carità», colui che con la carità fa splendere la gloria di Roma.

Da sempre infatti la Chiesa gioisce di questi beni, di questi due depositi inestinguibili di ricchezza: il bene della fede, il *depositum fidei*, e i poveri, che della sua ricchezza sia spirituale sia materiale sono i destinatari e i fruitori privilegiati. È questa la Tradizione della Chiesa, quella con la T maiuscola per la quale sant'Ambrogio, vescovo di Milano, nel suo *De Officiis ministrorum* (Dei doveri degli ecclesiastici) così afferma, commentando l'episodio del gesto compiuto da Lorenzo: «E sono veramente tesori quelli in cui c'è Cristo, in cui c'è la fede di Cristo. Il vero tesoro del Signore è quello che compie ciò che ha compiuto il Suo sangue. Il tesoro della Chiesa è il deposito della fede che viene dagli Apostoli. E quali tesori più preziosi ha Cristo di quelli nei quali ha detto di trovarsi? Quali tesori più preziosi ha Gesù di quelli nei quali ama mostrarsi? Tali tesori – conclude **sant'Ambrogio** – mostrò Lorenzo e vinse, perché nemmeno il persecutore poté sottrarglieli». «Sono loro il tesoro della Chiesa», ha ripetuto papa Francesco. È retorica progressista? Comunismo? Pauperismo di chi proviene dalla fine del mondo bisognoso di essere istruito da pulpiti supponenti? No. Questa è la Chiesa, secondo la salutare Tradizione, fondata sulla *fides* romana. Quella che i Successori di Pietro, come Francesco, oggi e sempre, con mandato di Cristo, sono chiamati a seguire e a portare avanti.

Stefania Falasca

AVVENIRE - Domenica 20 agosto 2023

Papa Francesco a Marsiglia

Sulle rive del **Mare di Galilea Gesù cominciò col dare speranza ai poveri**, proclamandoli beati: ne ascoltò i bisogni, ne sanò le ferite, proclamò anzitutto a loro il buon annuncio del Regno. Da lì occorre ripartire, dal grido spesso silenzioso degli ultimi, non dai primi della classe che, pur stando bene, alzano la voce. Ripartiamo, Chiesa e comunità civile, dall'ascolto dei **poveri**, che «**si abbracciano, non si contano**» (P. MAZZOLARI, *La parola ai poveri*, Bologna 2016, 39), perché sono volti, non numeri. Il cambio di passo delle nostre comunità sta nel trattarli come fratelli di cui conoscere le storie, non come problemi fastidiosi; sta nell'accoglierli, non nel nasconderli; nell'integrarli, non nello sgomberarli; nel dar loro dignità.

Il mare nostrum, il Mediterraneo, grida giustizia, con le sue sponde che da un lato trasudano opulenza, consumismo e spreco, mentre dall'altro vi sono povertà e precarietà. Anche qui il Mediterraneo rispecchia il mondo, con il Sud che si volge al Nord, con tanti Paesi in via di sviluppo, afflitti da instabilità, regimi, guerre e desertificazione, che guardano a quelli benestanti, in un mondo globalizzato nel quale tutti siamo connessi ma i divari non sono mai stati così profondi. Eppure, questa situazione non è una novità degli ultimi anni, e non è questo Papa venuto dall'altra parte del mondo il primo ad avvertirla con urgenza e preoccupazione. La Chiesa ne parla con toni accorati da più di cinquant'anni.

Si era da poco **concluso il Concilio Vaticano II e San Paolo VI, nell'Enciclica Populorum progressio, scrisse: «I popoli della fame interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell'opulenza**. La chiesa trasale davanti a questo grido d'angoscia e chiama ognuno a rispondere con amore al proprio fratello» (n. 3). Papa Montini enumerò «tre doveri» delle nazioni più sviluppate, «radicati nella fraternità umana e soprannaturale»: «dovere di solidarietà, cioè l'aiuto che le nazioni ricche devono prestare ai Paesi in via di sviluppo; dovere di giustizia sociale, cioè il ricomponimento in termini più corretti delle relazioni commerciali difettose tra popoli forti e popoli deboli; dovere di carità universale, cioè la promozione di un mondo più umano per tutti, un mondo nel quale tutti abbiano qualcosa da dare e da ricevere, senza che il progresso degli uni costituisca un ostacolo allo sviluppo degli altri» (n. 44). Alla luce del Vangelo e di queste considerazioni, Paolo VI, nel 1967, sottolineò il «dovere dell'accoglienza», sul quale, scrisse, «non insisteremo mai abbastanza» (n. 67).

Due parole sono risuonate, alimentando le paure della gente: «invasione» ed «emergenza». E si chiudono i porti. Ma **chi rischia la vita in mare non invade**, cerca accoglienza, cerca vita. Quanto all'emergenza, il fenomeno migratorio non è tanto un'urgenza momentanea, sempre buona per far divampare propagande allarmiste, ma un dato di fatto dei nostri tempi, un processo che coinvolge attorno al Mediterraneo tre continenti e che va governato con sapiente lungimiranza: con una *responsabilità europea* in grado di fronteggiare le obiettive difficoltà.

Certo, sono sotto gli occhi di tutti le difficoltà nell'accogliere, proteggere, promuovere e integrare persone non attese, però il criterio principale non può essere il mantenimento del proprio benessere,



bensì la salvaguardia della dignità umana. Coloro che si rifugiano da noi non vanno visti come un peso da portare: se li consideriamo fratelli, ci appariranno soprattutto come doni. Lasciamoci toccare dalla storia di tanti nostri fratelli e sorelle in difficoltà, che hanno il diritto sia di emigrare sia di non emigrare, e **non chiudiamoci nell'indifferenza**. La storia ci interpella a un sussulto di coscienza per prevenire un naufragio di civiltà.

Il futuro, infatti, non sarà nella chiusura, che è un ritorno al passato, un'inversione di marcia nel cammino della storia. Contro la terribile piaga dello sfruttamento di esseri umani, la soluzione non è respingere, ma assicurare, secondo le possibilità di ciascuno, un ampio numero di ingressi legali e regolari,



sostenibili grazie a un'accoglienza equa da parte del continente europeo, nel contesto di una collaborazione con i Paesi d'origine.

Dire "basta", invece, è chiudere gli occhi; tentare ora di "salvare sé stessi" si tramuterà in tragedia domani, quando le future generazioni ci ringrazieranno se avremo saputo creare le condizioni per un'imprescindibile integrazione, mentre ci incolperanno se avremo favorito soltanto sterili assimilazioni. La stessa parola "fratello", nella sua derivazione indoeuropea, rivela una radice legata alla nutrizione e al sostentamento. Sosterremo noi stessi solo nutrendo di speranza i più deboli, accogliendoli come fratelli. «**Non dimenticate l'ospitalità**» (Eb 13,2), ricorda la Sacra Scrittura.

L'attualità di Santa Teresa di Lisieux

Buoni motivi per una scelta di valore

Dal cielo alla terra, l'attualità di **Santa Teresa di Gesù Bambino e del Volto Santo** rimane in tutta la sua "piccola grandezza".

In un tempo che invita a chiudersi nei propri interessi, Teresina ci mostra la bellezza di fare della vita un dono.

In un momento nel quale prevalgono i bisogni più superficiali, lei è testimone della radicalità evangelica.

In un tempo di individualismo, lei ci fa scoprire il valore dell'amore che diventa intercessione.

In un momento nel quale l'essere umano è ossessionato dalla grandezza e da nuove forme di potere, lei indica la via della piccolezza.

In un tempo nel quale si scartano tanti esseri umani, lei ci insegna la bellezza della cura, di farsi carico dell'altro.

In un momento di complessità, lei può aiutarci a riscoprire la semplicità, il primato assoluto dell'amore, della fiducia e dell'abbandono, superando una logica legalista ed eticista che riempie la vita cristiana di obblighi e precetti e congela la gioia del Vangelo.

In un tempo di ripiegamenti e chiusure, Teresina ci invita all'uscita missionaria, conquistati dall'attrazione di Gesù Cristo e del Vangelo.

Dall'esortazione di Papa Francesco su Santa Teresa di Lisieux
15 ottobre 2023



4 settembre 2023: discorso di Papa Francesco in Mongolia agli operatori della carità

La “Casa della Misericordia”

Vi ringrazio di cuore per l'accoglienza e per le vostre testimonianze! Credo che si possano ben riassumere con alcune parole di Gesù: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere» (Mt 25,35). **Così il Signore ci offre il criterio per riconoscerlo**, per riconoscerlo presente nel mondo e la condizione per entrare nella gioia definitiva del suo Regno al momento dell'ultimo giudizio.

Fin dalle sue origini la Chiesa ha preso sul serio questa verità, dimostrando nei fatti che la dimensione caritativa fonda la sua identità. **La dimensione caritativa fonda l'identità della Chiesa.** Penso ai racconti degli Atti degli Apostoli, con le numerose iniziative prese dalla prima comunità cristiana per realizzare le parole di Gesù, dando vita a una Chiesa costruita su quattro colonne: comunione, liturgia, servizio e testimonianza. È meraviglioso vedere che, dopo tanti secoli, lo stesso spirito permea la Chiesa in Mongolia: nella sua piccolezza, essa vive di comunione fraterna, di preghiera, di servizio disinteressato all'umanità sofferente e di testimonianza della propria fede.

Eccoci dunque dentro questa casa che avete costruito e che oggi ho la gioia di benedire e inaugurare. È un'espressione concreta di quel prendersi cura dell'altro in cui i cristiani si riconoscono; perché dove c'è accoglienza, ospitalità e apertura all'altro si respira il buon profumo di Cristo (cfr 2 Cor 2,15). Lo spendersi per il prossimo, per la sua salute, i suoi bisogni primari, la sua formazione e la sua cultura, appartiene fin dagli inizi a questa vivace porzione del Popolo di Dio.

La **Casa della Misericordia** si propone come punto di riferimento per una molteplicità di interventi caritativi, mani tese verso i fratelli e le sorelle che faticano a navigare tra i problemi della vita. È una sorta di porto dove attraccare, dove poter trovare ascolto e comprensione. Questa nuova iniziativa, però, mentre si aggiunge alle numerose altre sostenute dalle varie istituzioni cattoliche, ne rappresenta una versione inedita: qui, infatti, è la Chiesa particolare a portare avanti l'opera, nella sinergia di tutte le componenti missionarie ma con una chiara identità locale.

E mi piace molto il nome che avete voluto darle: *Casa della Misericordia*. In queste due parole c'è la definizione della Chiesa, chiamata a essere dimora accogliente dove tutti possono sperimentare un amore superiore, che smuove e commuove il cuore: l'amore tenero e provvidente del Padre, che ci vuole fratelli, ci vuole sorelle nella sua casa. Perché ciò si realizzi è indispensabile il volontariato, il servizio, cioè, puramente gratuito e disinteressato, che le persone liberamente decidono di offrire a chi è nel bisogno: non sulla base di un compenso economico o di una qualsiasi forma di ritorno individuale, ma per puro amore al prossimo. Questo è lo stile di servizio che Gesù ci ha insegnato dicendo: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Mt 10,8). Servire così sembra una scommessa perdente, ma quando ci si mette in gioco si scopre che ciò che si dona senza aspettare contraccambio non è sprecato; anzi, diventa una grande ricchezza per chi offre tempo ed energie. La gratuità, infatti, alleggerisce l'animo, risana le ferite del cuore, avvicina a Dio, dischiude la fonte della



gioia e mantiene giovani dentro. In questo Paese pieno di giovani dedicarsi al volontariato può essere una via di crescita personale e sociale decisiva.

È poi un fatto che, anche nelle società altamente tecnologizzate e con un alto *standard* di vita, il sistema della previdenza sociale da solo non basta a erogare tutti i servizi ai cittadini, se in aggiunta non ci sono schiere di volontari e volontarie che impegnano tempo, capacità e risorse per amore dell'altro. **Il vero progresso delle nazioni, infatti, non si misura sulla ricchezza economica e tanto meno su quanto investono nell'illusoria potenza degli armamenti, ma sulla capacità di provvedere alla salute, all'educazione e alla crescita integrale della gente.**

Vorrei, infine, sfatare alcuni “miti”. In primo luogo, quello per cui solo le persone benestanti possono impegnarsi nel volontariato. Questa è una “fantasia”. La realtà dice il contrario: non è necessario essere ricchi per fare del bene, anzi quasi sempre sono le persone comuni a dedicare tempo, conoscenze e cuore per occuparsi degli altri.

Un secondo mito da sfatare: quel-



lo per cui la Chiesa cattolica, che nel mondo si distingue per il grande impegno in opere di promozione sociale, fa tutto questo per proselitismo, come se occuparsi dell'altro fosse una forma di convincimento

per attirare "dalla propria parte". No, la Chiesa non va avanti per proselitismo, va avanti per attrazione. I cristiani riconoscono chi è nel bisogno e fanno il possibile per alleviarne le sofferenze perché lì vedono Gesù, il Figlio di Dio, e in Lui la dignità di ogni persona, chiamata a essere figlio o figlia di Dio. Mi piace immaginare questa Casa della Misericordia come il luogo dove persone di "credo" diversi, e anche non credenti, uniscono i propri sforzi a quelli dei cattolici locali per soccorrere con compassione tanti fratelli e sorelle in umanità. È questa la parola, compassione: capacità di *patire con l'altro*.

E questo lo Stato saprà custodire e promuovere adeguatamente. Perché si realizzi questo sogno è infatti indispensabile, qui e altrove, che chi detiene la responsabilità pubblica sostenga tali iniziative umanitarie, dando prova di una sinergia virtuosa per il bene comune.

Infine, un terzo mito da sfatare: quello secondo cui a contare sarebbero solo i mezzi economici, come se l'unico modo per prendersi cura dell'altro fosse l'impiego di personale stipendiato e l'investimento in grandi strutture. Certo, la carità richiede professionalità, però **le iniziative benefiche non devono diventare imprese**, ma conservare la freschezza di opere di carità, dove chi è nel bisogno trova persone capaci di ascolto, capaci di compassione, al di là di qualsiasi compenso.

In altre parole, per fare davvero del bene, ciò che è indispensabile è un cuore buono, un cuore determinato nel cercare ciò che è meglio per l'altro. Impegnarsi solo dietro remunerazione non è vero amore; solo l'amore vince l'egoismo e fa andare avanti il mondo.

Prego che questo stile di gratuità sia il valore aggiunto della *Casa della Misericordia*. Per tutto il bene che avete fatto e che farete, io vi ringrazio di cuore – grazie, grazie tante! – e vi benedico.

**ADORAZIONE
EUCARISTICA
NOTTURNA
PER GIOVANI**

**OGNI PRIMO VENERDÌ DEL MESE
DALLE ORE 21.00**

**SANTUARIO DELLA CONCEZIONE,
MADONNA DEL LUPO
ALBINO**

6 ottobre	2 febbraio
3 novembre	1 marzo
1 dicembre	5 aprile
5 gennaio	3 maggio

Corso biblico

per catechisti e laici

Giovanni

IL VANGELO SPIRITUALE

(seconda parte)

SEDE DEL CORSO: Teatro Parrocchia S. Giuliano - Albino (BG)

RELATORE: *FERNANDO ARMELLINI - biblista*

DATE: 2023: mercoledì 11. 18. 25 ottobre
mercoledì 08. 15 novembre

2024: mercoledì 10. 17. 24. 31 gennaio
mercoledì 07 febbraio

ORARIO: dalle ore 20.30 alle ore 21.30

PER INFORMAZIONI: Tel. 035-751039



Novità nella lettera del vescovo per il 2023-2024

Servire la vita dove la vita accade

“Servire la vita dove la vita accade”, intende rappresentare la necessità di tessere il rapporto tra fede e vita, Vangelo ed esistenza, comunità cristiana e mondi vitali.

La parrocchia ha ancora risorse per lavorare a questa tessitura, ma non può farlo ripetendo modelli che la rappresentavano in condizioni profondamente diverse. La scelta preferenziale delle **“terre essenziali”** non può essere attribuita soltanto ad alcuni organismi della comunità cristiana, ma deve ispirare le scelte e le iniziative pastorali che quotidianamente contrassegnano la vita parrocchiale.

La verifica che siamo chiamati a compiere è provocata da alcune **domande**:

Quanto cresciamo in fraternità in ciascuna delle attività parrocchiali? Adottiamo questo criterio come misura della loro sensatezza?

L'accoglienza che offriamo è la rappresentazione di un valore evangelico o semplicemente la passiva e a volte subita risposta a bisogni di varia natura?

La premura per i più deboli è semplicemente assistenziale o li riconosce come significativa presenza evangelica che dà forma alla comunità?

La proposta della Parola di Dio, la celebrazione dei sacramenti, e particolarmente dell'Eucaristia domenicale, le opere, le attività e gli eventi sostenuti e promossi dalla parrocchia si intrecciano con la vita delle persone e le raggiungono nel profondo?

È proprio nel contesto di questo orizzonte che si colloca **la revisione delle Comunità Ecclesiali Territoriali**, a partire dal settembre dell'anno pastorale 2023 – 2024.

Sono passati cinque anni dall'avvio della riforma di quelle strutture intermedie che erano i Vicariati locali: sono nate le Comunità Ecclesiali

La scelta fondamentale è l'introduzione delle **terre essenziali**:

vita sociale e mondialità, famiglia ed educazione, fragilità e cura, cultura e comunicazione.

Esse **favoriscono l'annuncio del Vangelo e l'incontro della vita degli uomini.**

Siamo chiamati ad **intrecciare dialoghi con tutti gli aspetti della vita della comunità, mondi diversi ma intimamente collegati, intessuti delle esistenze di tutti, di chi crede e di chi no.**

Se il Vangelo non riesce a declinarsi in queste dimensioni cade nell'insignificanza.

L'annuncio della Parola, la liturgia, la vita delle comunità non sono separate da queste terre.

Il vescovo Francesco all'assemblea diocesana del 16 settembre

Territoriali, a partire dal condiviso proposito di ricercare e **alimentare il rapporto tra la fede e la vita, tra il vangelo e la cultura del nostro tempo, tra la Chiesa e il mondo**, non solo in termini personali, ma anche comunitari e sociali. Abbiamo

individuato nelle "Terre Esistenziali" gli ambiti di vita nei quali dispiegare questi rapporti.

Ribadendo la bontà dell'intuizione che ha dato inizio a questa riforma, è cresciuta la consapevolezza della necessità urgente di ritessere il rapporto tra vita parrocchiale e finalità delle Comunità Ecclesiali Territoriali. Da qui la scelta di una revisione, che non stravolgesse l'intuizione, piuttosto la rafforzasse.

Le **novità** che si prospettano per il prossimo quinquennio, sono sostanzialmente due:

l'identificazione nella figura del Vicario Territoriale e nel Consiglio pastorale territoriale dei soggetti promotori le finalità della Comunità Ecclesiale Territoriale;

la sinergia di tutte le dimensioni della vita ecclesiale e della sua missione sul territorio nella figura della Comunità Ecclesiale Territoriale, mantenendo ferma e chiara la scelta fondamentale delle "Terre Esistenziali".

Questo significa che **l'annuncio della Parola in ogni sua forma come pure la Liturgia e la vita comunitaria**, comprese le cosiddette opere parrocchiali **entrano nelle competenze e nel servizio che la Comunità Ecclesiale Territoriale** è chiamata ad offrire, nell'ambito delle sue finalità e dei suoi compiti. Una missione sinodale, un processo di apprendimento in cui non solo insegniamo, ma anche apprendiamo. In queste parole si riconosce la prospettiva delle Comunità Ecclesiali Territoriali: **camminare insieme a tutti**, raccogliendo domande, **comunicando il Vangelo, lasciando interpellare e ricercando percorsi che condividiamo insieme**.

È necessario mantenere unita la dinamica virtuosa tra l'esperienza della vita ecclesiale, l'ascolto della Parola, la celebrazione dell'Eucaristia, la fraternità tra coloro che credono, la trasformazione delle strutture e il cammino condiviso con tutti.

Cammino sinodale

Dalla Relazione di don Giuliano Zanchi sul cammino sinodale all'assemblea diocesana del 16 settembre 2023

1. PAROLE VERE

Si sente il bisogno all'interno della Chiesa di parole che restituiscano eloquenza a quello che nel cristianesimo fa la differenza per tutti. Un'impressione comune è che il cristianesimo sia diventato insignificante. Non tocca, non riguarda, non interessa. Tutto questo riguarda certamente anche una questione di linguaggi, ma non si riduce a essa. Non si tratta di dire meglio cose vecchie, ma di comprendere nuovamente cose fondamentali. Si tratta di restituire eloquenza e peso all'essenza del cristianesimo. Per noi cristiani stessi, anzitutto. Risalta dunque il problema della comunicazione, dello stile comunicativo, ma prima di tutto del rapporto del cristianesimo con la cultura, del lavoro importantissimo della teologia, il confronto competente con gli altri saperi; e la distillazione di tutto questo in un discorso cristiano sottratto alla sua infantilizzazione catechistica, da cui occorre sottrarre anche tutto il dispositivo dell'iniziazione cristiana. Qui trova posto anche il generale, accorato, comune lamento nei confronti della liturgia, che «non parla più» alla vita.

2. RELAZIONI AUTENTICHE.

Le relazioni sono il banco di prova della testimonianza cristiana. «Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi. Da questo riconosceranno che siete miei discepoli» (Gv 15). Si sente un desiderio generale di migliori relazioni all'interno della Chiesa. Non nel senso sentimentale del termine. Ma proprio umano. Rispetto, sincerità, lealtà, riconoscimento. Nella reciprocità dei sessi, nella dignità originaria del battesimo, nel riconoscimento di tutti. In particolare, delle donne, presenza nella Chiesa in attesa del suo riconoscimento. Nella accoglienza di tutte le condizioni di vita, prima di qualsiasi tipo di giudizio. Relazioni fraterne e non meramente gerarchiche. La Chiesa è una casa, non una caserma. In questo ambito delle relazioni ha trovato posto un pensiero affettuoso e preoccupato per la condizione umana dei preti, che sollecita riflessioni sulle forme del loro ministero, e sulla forma dei ministeri in genere.

3. STRUTTURE UMANIZZANTI.

L'insieme delle strutture che contribuiscono a dare forma alla Chiesa ha assunto delle dimensioni che la sta anche schiacciando, anche con costi personali che stanno diventando inaccettabili. Si tratta di strutture gerarchiche, canoniche, organizzative, ma anche immobiliari, patrimoniali, economiche. Serve un discernimento attentissimo e creativo, con vero senso dell'essenzialità evangelica, benché non contaminato dall'idea superficiale della povertà che si vende per quattro soldi al mercato della chiacchiera.





PREVENZIONE PER COMBATTERE ALCOOL E DROGHE

Il dolore negli occhi

Rubrica a cura del centro di ascolto e auto-aiuto
"Promozione Umana" di don Chino Pezzoli



La piaga della dipendenza è un silenzio assordante, che inizia già nell'adolescenza, ma noi genitori non siamo in grado di riconoscere i campanelli d'allarme. Anche se qualcosa non "quadra", facciamo finta di niente. Perché?

- Per paura di dover affrontare qualcosa, che non conosci, di cui sai poco;
- perché pensi di aver fallito nella missione educativa come genitore e prevalgono l'inadeguatezza e i sensi di colpa;
- per la vergogna nei confronti della gente, e non riesci ad andare allo scoperto;
- perché non sai a chi rivolgerti.

Passano i giorni, i mesi, gli anni e, nel frattempo, la situazione continua a peggiorare. Un po' con le buone un po' con le cattive ti illudi di arginare la situazione. Ma "la sostanza" pian piano ha il sopravvento e non riconosci più tuo figlio.

I suoi atteggiamenti e comportamenti, che all'inizio pensavi fossero dovuti all'adolescenza, peggiorano, ti ritrovi a combattere tutti i giorni con la sua arroganza e il suo disprezzo verso di te e il mondo intero.

Perché ora l'unica cosa che predomina nella sua mente è "la sostanza", ogni suo respiro è rivolto a "lei".

E pian piano inizia la sua e la tua discesa verso gli inferi.

Finché non vivi questa situazione, non riuscirai mai a capire fino

in fondo cosa si prova e come ci si sente ad avere in casa una persona con dipendenze.

Ti trovi, se ti va bene, ad avere amici e parenti che ti rimproverano, o danno consigli non richiesti, senza aver provato sulla propria pelle cosa significa veramente.

Così alla fine, la terra bruciata che tuo figlio ha creato intorno a sé coinvolge anche te e ci si ritrova a lottare soli e inermi davanti a tanta devastazione.

Ad un certo punto qualcuno ti dice fermati, così non puoi più andare avanti. Ti stai annullando, non hai più la razionalità per capire da dove devi iniziare. È necessario chiedere aiuto.

"Una mamma che prima di me ha vissuto il dramma, mi ha convinto a frequentare il Centro di Ascolto Promozione Umana, formato da famiglie, mogli, compagni, genitori, figli, fratelli, ex tossicodipendenti.

Così è iniziata la mia rinascita.

Con il "dialogo forzato e organizzato da altri", i consigli, i suggerimenti, talvolta le "sgriate terapeutiche", hanno iniziato a rompere il ghiaccio che mi teneva imprigionata.

L'incontro settimanale diventa quasi un appuntamento indro- rogabile per poter condividere i

pensieri, le angosce e i risultati delle azioni intraprese, prendendo spunto dai consigli e dalle esperienze del gruppo."

Il Centro di Ascolto è proprio questo! Arrivi con il dolore negli occhi, in balia della disperazione e della frustrazione ed è il gruppo la forza che aiuta a raccogliere i cocci.

Parli e ti relazioni con persone che vivono le tue stesse paure. Ti senti finalmente capito e accolto.

La conoscenza delle sostanze, dei suoi effetti e le testimonianze condivise, incoraggiano, dando la forza necessaria per diventare un solido supporto che traccia il percorso verso la libertà dei nostri famigliari e di noi stessi.

Due mamme

**CENTRO DI ASCOLTO
E AUTO-AIUTO
"PROMOZIONE UMANA"**
di don Chino Pezzoli

Via Donatori di Sangue 13
Fiorano al Serio - Tel. 035 712913
Cell. 3388658461 (Michele)
centrodiascoltofiiorano@virgilio.it
Facebook @centrodiascoltofiiorano

INCONTRI GENITORI
mercoledì dalle 20.30 alle 22.30



DIVENTARE NONNI

Diventare padri e madri è, solitamente, frutto di una decisione presa insieme, in coppia, dopo essersi preparati ad iniziare un'attesa che richiede affiatamento, complicità, disponibilità, apertura alla vita. Così la scelta della paternità e della maternità diviene responsabile, anche perché i nove mesi richiedono ai futuri genitori una graduale assunzione di ciò che questo dono e compito comporta.

Ad essere nonni invece si comincia dal momento in cui ti viene annunciato, non senza trepidazione, da tuo figlio e tua nuora: «Sai, aspettiamo un bambino!». Superata la sorpresa iniziale, e dopo aver pronunciato le felicitazioni di rito, realizzi che come loro diventeranno padre e madre tu diventerai nonno. Anche per te inizia una nuova fase della vita...

Per carità, si tratta di una benedizione che porta con sé tanta gioia; alle preoccupazioni per il futuro che attenderà il nipote (o la nipote) subentrano per lo più le speranze per chi sarà e per come saprà affrontare l'avventura dell'esistenza. Del resto come è di cattivo gusto -o peggio segno di cinismo e insensibilità- commentare negativamente l'annuncio delle prossime nozze che due giovani nubendi ti fanno tutti trepidanti, così sarebbe fuori luogo lasciarsi andare a commenti preoccupati sul mondo brutto e inospitale che il bambino, una volta nato, si troverà ad abitare. Pensandoci un po' su, verrebbe da dire che il tipo di mondo che il nascituro troverà dipenderà anche da quanto tu ti sia impegnato a lasciargli: se sarà brutto sarà anche colpa tua!

Ma lasciamo queste considerazioni per continuare a parlare dell'esperienza del diventare nonni.

Nonni, in effetti, non si nasce ma si diventa, allo stesso modo di genitori. Fino a quando non vedrai il nipote in carne ed ossa e non te lo daranno in braccio per qualche istante, l'idea di essere nonno rimane sì emozionante ma un po' astratta, teorica. Dal momento in cui però il *nascituro* diventa *neonato* allora le cose cambiano.

Nell'immaginario collettivo, non possiamo negarlo, il nonno è associato alla figura di un vecchio venerando, magari un pochino curvo se non decrepito, che si appoggia ad un bastone. Che abbia la barba bianca, sia calvo e fumi la pipa sono ulteriori dettagli che non cambiano la sostanza. Così da bambini si immaginavano i nonni. Ora però le cose sono cambiate e di molto: i nonni hanno mediamente una sufficiente prestan-

za fisica, a parte qualche inevitabile acciaccio; hanno ancora progetti, fanno una vita abbastanza attiva e dinamica, alcuni hanno anche velleità sportive... Di conseguenza, verrebbe da dire, non hanno alibi per affrontare questo nuovo *status* con il timore di non essere all'altezza; e questo rappresenta un sollievo anche per i neogenitori che, nella maggioranza dei casi, potranno contare su un aiuto non indifferente (e non solo sul piano economico) che di questi tempi risulta quanto mai provvidenziale. Ecco allora nonni al parco giochi per seguire i nipoti su altalene e scivoli, cimentarsi alla guida di carrozzine o passeggini, alle prese con merendine e gelati, impegnati ad accompagnarli a scuola, a danza, a calcio... Insomma, per qualcuno quello del nonno diventa un vero e proprio mestiere! C'è poi un altro aspetto curioso che appartiene al solito immaginario collettivo, quello del nonno affettuoso e indulgente che demolisce i tentativi dei genitori di dare al pargolo delle regole chiare contravvenendole spesso in modo subdolo e chiedendo addirittura al nipote di essere omertoso e complice delle sue eccessive concessioni! Dal punto di vista dei nipoti a volte questa accondiscendenza dei nonni tempera un poco l'eccessiva severità genitoriale ma, a quanto sentiamo raccontare di questi tempi, altre volte sono proprio i nonni ad insegnare ai nipoti il valore delle regole e a non cedere ai ricatti affettivi a cui invece i genitori, troppo oberati e stressati dai loro impegni, spesso finiscono per cedere.

Ma l'essere nonni significa anche altro. Se risalgo con la memoria a ritroso, lungo la mia discendenza, riesco ad arrivare solamente al padre di mio nonno: Andrea; dopo di lui Martino, Giuseppe, il sottoscritto, Fabio, ed ora Pietro. È la vita che, grazie a Dio, continua e si prolunga con il passaggio del testimone da uno all'altro, come nella staffetta: splendida metafora per indicare l'avvicinarsi delle generazioni e il continuare della storia.

Inoltre, se si è padri -in senso biologico- esclusivamente dei propri figli, si è invece nonni nei confronti di più nipoti, nati da padri diversi. Io e i miei 14 cugini, ad esempio, abbiamo avuto gli stessi nonni tra paterni e materni! Anche questo è un segno, un invito rivolto ad ogni nonno e nonna ad allargare il cuore per fare spazio a una vita che continua a rinnovarsi e così facendo finirà per allargare e forse allungare anche la propria.

Enzo Noris



SCOUT

Iniziare con gusto

Fin da piccolo mi hanno sempre ripetuto e insegnato il valore del detto "prima il dovere e poi il piacere". Quest'anno abbiamo deciso di rompere gli schemi, di invertire il proverbio... l'obiettivo non è sicuramente stato quello di procrastinare nel rimboccarsi le maniche e portare a termine i propri compiti, ma è stato quello di voler iniziare questo nuovo anno con dolcezza, con il mettere la condivisione, lo stare insieme, l'amicizia e la fraternità e come vedrete, con un po' di zucchero.

Così domenica 24 settembre il gruppo scout ha iniziato in modo ufficiale le proprie attività con una cena aperta a tutti i ragazzi del gruppo e alle loro famiglie.

L'adesione è stata sicuramente buona, e le presenze hanno superato le 150 persone.

Come ben si può immaginare, per il gruppo non è stato solo un momento goliardico ma è stata ancora una volta occasione di mettersi al servizio dei partecipanti al fine di permettere la buona riuscita dell'evento.

Ognuno aveva il proprio compito, e sebbene la tentazione di andare a sedersi accanto alla propria famiglia per stare in compagnia fosse forte, ognuno ha svolto in modo esemplare il proprio dovere. Solo così facendo è stato possibile svolgere con ordine e successo la cena.

Ma veniamo a quanto vi ho accennato all'inizio...

ad uno dei protagonisti della serata.. anche personaggi famosi televisivi (e.g. Mary Poppins) ne hanno sempre decantato le proprietà benefiche... LO ZUCCHERO

Eh sì, lo zucchero, perché, durante la serata si è svolta la prima edizione della SCOUT CAKE STAR, ovvero il concorso per pasticceri in armi per l'elezione della torta regina a tema scout.

Le famiglie che lo desideravano potevano partecipare al concorso culinario portando una torta decorata a tema scout.

Sono state portate quasi 30 torte, e fatemi dire: una più bella e più buona dell'altra.

Una rinomata e preparatissima giuria, composta da 7 giudici, ha valutato prima dal punto di vista visivo e poi gustativo le torte in gara; valutazione che ha portato all'elezione della SCOUT CAKE STAR 2023 e alla consegna del diploma di pasticciere Honoris causa ai relativi cuochi.

È così, che dietro le quinte di un evento apparentemente solo goliardico e di condivisione è stato possibile ancora una volta mettersi al servizio del nostro prossimo.

E da qui in avanti viene il bello!

E allora buona caccia, buon volo e buona Strada a tutti gli scout del gruppo!

Orso Laborioso



70 anni di sacerdozio per padre Angelo e 10 per don Luca

Festa nella festa domenica 17 settembre, in occasione del 104esimo anniversario dell'Incoronazione della Madonna del Pianto; la concelebrazione delle 10.30 al santuario è stata presieduta da padre Angelo Carrara e da don Luca Bertulesi che hanno festeggiato rispettivamente il 70esimo e il decimo anniversario della loro Ordinazione Sacerdotale.

Fotoracconto di Maurizio Pulcini



Alcune immagini del **Pellegrinaggio Parrocchiale** dello scorso 22 ottobre al Santuario della Madonna del Perello, guidati da don Giuseppe, don Luca e don Daniele. Una bella giornata comunitaria con circa un centinaio dei nostri parrocchiani, giunti con ogni mezzo, a piedi (qualcuno con l'aiutino della funivia), in bicicletta e auto, per affidare al Maria il nuovo Anno Pastorale della nostra comunità.





Benvenuto don Daniele!

C'è sempre un velo di malinconia quando si lascia una parrocchia servita e amata per tanti anni, ma poi la vita, apre altre porte per nuove esperienze e nuove relazioni, ma non cancella il passato, scrigno di vissuto colmo di gioie e fatiche, di vita.

Crediamo siano un po' questi i sentimenti vissuti da **don Daniele Belotti** nel breve passaggio geografico da Vall'Alta ad Albino, vissuto lo scorso settembre. Dopo ben 18 anni di permanenza a Vall'Alta come parroco, si è trasferito nella nostra comunità di san Giuliano come collaboratore parrocchiale.

Don Daniele è sacerdote da 32 anni, data significativa celebrata lo scorso 8 giugno.

Riportiamo alcuni passaggi di un suo pensiero pubblicato sul "Nuovo Grandangolo" del luglio scorso, bollettino della comunità

parrocchiale di santa Maria Assunta e san Giacomo Apostolo maggiore in Vall'Alta:

«Oggi, sono quel che sono grazie anche a voi - scrive rivolgendosi ai fedeli di Vall'Alta -. Siete la mia famiglia, che però devo lasciare. Bisogna ri-partire!...

Tutto il mio percorso e la mia presenza tra voi è stata segnata da ciò che ovviamente ero e sono, con le mie fragilità, le mie titubanze, i miei errori, le mie impazienze... ricordo con quanto timore ho mosso i miei primi passi, "per la prima volta parroco", tra voi. Ma anche la disponibilità ad ascoltare, ad accogliere e a riflettere insieme, hanno inciso il mio cammino... A onore del vero tante mie qualità stimate da voi, non sono altro che il rovescio della medaglia dei miei difetti... L'altro elemento che ha segnato ulteriormente il mio percorso è

stata la vostra presenza che mi ha spronato a non restare comodamente in ufficio, che mi ha sollecitato, che mi ha coinvolto e mi ha fatto sentire a casa.

(...) Mai mi sono trovato solo, nemmeno ora nel cambiamento: è Lui la Provvidenza che mi avvolgerà nella nuova casa. Allora partire non è affatto morire, ma semplicemente risorgere. (...) Credo però che per me si apra una dimensione in cui possa fare più il prete e meno essere preoccupato dell'organizzazione, mentre voi troverete la forza del nuovo parroco che vi prego di accogliere e aiutare come avete fatto con me».

Grazie don Daniele per aver accettato questa nuova destinazione albinese, pregheremo per questa nuova esperienza del suo ministero presbiteriale.

Buon cammino... con tutti noi.

Donare è tutto

“DONARE non è ne poco ne tanto È TUTTO”

Questa frase mi è piaciuta e la voglio condividere con Voi.

Pensateci, DONARE è proprio TUTTO.

Questo è quello che hanno fatto i ragazzi Cresimandi dell'Oratorio di Albino che Domenica 1 ottobre hanno dedicato il loro tempo, nel corso della mattinata a promuovere il DONO del Midollo Osseo. Tutto questo grazie don Luca, ai loro catechisti Lydia, Silvia, Gaudenzio, Andrea, Thomas che hanno ritenuto valida l'iniziativa e i genitori che hanno dato il permesso, oltre al Prevosto don Giuseppe che ha messo a disposizione lo spazio. Trasmettere il messaggio del DONO donando pane fresco e biscotti, offerti dai panificatori Simone Morotti & C. snc, Zanetti di Bigoni Antonio Ghirardelli Riccardo & C. snc e Pasticceria croissanteria Isola dei Golosi. Da parte loro il gesto del DONO, gratuito, che ha permesso di mettere in “MOTO” tutto questo processo di solidarietà. Portare la testimonianza da parte di noi adulti, in prima persona, alle ragazze e ragazzi cresimandi, ai giovani in generale, è un modo per educarli anche al gesto del “DARE” non solo del “RICEVERE”. Dato che i nostri ragazzi sono ancora troppo giovani per poter contribuire al budget familiare, possono imparare a contribuire donando il loro tempo. Tempo nell'aiutare i genitori a essere autonomi nel tenere in ordine la propria cameretta, apparecchiare e sparecchiare il tavolo e tanti altri modi per essere “ALTRUISTA” e mostrare la loro gratitudine a tutte le persone che cercano di renderli sereni. Non è importante la quantità, ma la qualità di quello che fanno. I ra-



gazzi cresimandi Domenica hanno dimostrato di dedicare il loro tempo, di dare il messaggio della donazione del midollo osseo e di provare un senso di “felicità” per quanto hanno fatto. Devono capire che la felicità si può avere anche compiendo piccoli gesti. Questo potrebbe essere un evento da calendarizzare per ogni anno, fare in modo di avvicinare gli adolescenti al mondo del volontariato, non importa l'associazione che sceglieranno, sarà quella che più li rappresenta, l'importante pensare anche agli altri, a chi ha bisogno non solo a livello fisico, ma pensare anche a persone che necessitano di avere un po' di compagnia, scambiare due chiacchiere di fronte ad un bicchiere di aranciata o del the. Parlando della mia esperienza, facendo volontariato vi dico che ricevi più di quello che

dai. Ti senti motivata, emozionata e soddisfatta nel vedere i risultati che si raccolgono. Nel corso di questi anni abbiamo cercato di informare tanti giovani sulla donazione del midollo osseo. A fine Agosto gli iscritti in Bergamasca erano 16900, 416 giovani si sono iscritti nel corso dell'anno, 192 giovani bergamaschi a oggi hanno donato una parte di se, quest'anno in 7 e nel mese di ottobre 2 giovani doneranno le proprie cellule staminali a persone meno fortunate di noi. Queste per me sono grandi soddisfazioni che vorrei trasmettere ai giovani e a voi che state leggendo in modo da stimolarvi a scoprire quanto è piacevole fare del volontariato per la comunità.

Carmen Pugliese

Per informazioni: 3331043002
albino.bg@admolombardia.org



BURUNDI

Padre Giovanni

Carissimi amici tutti di Albino, è da un po' di tempo che non mi faccio vivo, non volevo parlarvi sempre di sofferenze, problemi e difficoltà. Vedo che anche in Italia e nel mondo ci sono tanti disastri e sofferenze.

La stampa dei paesi liberi parla ogni tanto del Burundi...: aiuti, promesse, ritorno di profughi o esiliati, ma qui non si vede niente di tutto ciò. Sembra che più la gente è povera più si inventino tasse per coprire i debiti del Paese.

Col mancare della benzina tutto è andato in tilt: trasporti, cibo, prezzi della scuola, fagioli, medicine, riso, zucchero, pane...

Venendo a noi Saveriani, ieri abbiamo ammesso al noviziato 7 giovani, nostri candidati alla vita religiosa missionaria. L'anno prossimo il noviziato sarà internazionale in Burundi per i futuri missionari di nostre comunità d'Africa: Burundi, Congo, Mozambico, Cameroun, Tchad, Sierra Leone, ecc. Dovremo preparare, costruire una nuova casa per gli studenti nuovi che verranno, future speranze della Chiesa per l'Africa e per noi pure. Tutto ci costerà soldi e lavoro. Che la Provvidenza ci aiuti.

Ricordo di cuore il caro amico coscritto Luigi Rivellini che ha sempre aiutato tutti e in tutto.

Un abbraccio.

vs p. Giovanni Carrara sx.
17 settembre 2023



CUBA

Don Gianluca

Don Gian Luca è partito il 22 ottobre con il desiderio di contribuire anche lì a costruire il Regno di Dio, con discernimento, essenzialità, purificazione, servizio, opzione preferenziale per i poveri, comunione.

Nella diocesi di Guantanamo Barracoa, in cui i preti sono in tutto 13 con il vescovo Silvano Pedroso Montalvo, il primo vescovo nero di Cuba, "un pastore con olar oveja", cercherà di alimentare un po' di Speranza.

L'arcivescovo Delpini di Milano, che ha di recente visitato in quest'isola i missionari ambrosiani Fidei Donum, ha definito la situazione attuale grave, di ristrettezze a reperire anche i generi di prima necessità.

Altri segnalano, fra le cause della situazione, il blocco, bloqueo, non solo commerciale, da decenni imposto dagli USA.



Un monumento

La scultura "Let The Oppressed Go Free" (*Lasciate liberi gli oppressi*), opera di Timothy Schmalz, che ha già una sua opera sui migranti in piazza S. Pietro a Roma, è stata benedetta e inaugurata giovedì 29 giugno accanto alla chiesa di San Francesco a Schio. Altre otto saranno posizionate in alcune capitali come Montreal, New York, Londra. A benedire la scultura il Segretario di Stato Vaticano, il Cardinal Pietro Parolin. L'opera evoca la figura di Santa Giuseppina Bakhita con l'intento di sensibilizzare sul traffico di esseri umani.

Raffigura **Giuseppina Bakhita**, che fu pure lei schiava, chinata a far uscire delle persone prigioniere. Si tratta di un'opera ispirata da papa Francesco: fino a che il problema della tratta e degli schiavi resta sottoterra, nascosto nel sottosuolo, non si risolve; la scultura fa emergere le persone dall'oscurità per portarle alla luce e far sì che tutti vedano la realtà di grande sofferenza causata dall'avarizia umana.

TURCHIA

Nel territorio terremotato

Primi segni di rinascita:

i negozi stanno riaprendo, le tende ornate di fiori.

A Belen, una cittadina nella provincia di Hatay, il cui centro di sviluppo sulla collina, c'è **un campo informale dove vivono 80 famiglie siriane**. Il campo si trova proprio sulla collina in una zona circondata da montagne, questo la rende una posizione pericolosa a causa delle elevatissime temperature che aumentano il rischio di incendi e degli animali che dalle montagne si spingono fino al campo alla ricerca di cibo. Sono passati cinque mesi (quando il gruppo della Caritas è stato Turchia, ndr) e un terremoto e le famiglie vivono in tenda dal giorno in cui hanno perso le loro case ma, nonostante le condizioni restino drammatiche per tutti e il futuro incerto, si notano segni di rinascita e voglia di stare insieme e ricominciare.

A partire dai negozi che riaprono in città, alcuni caffè di nuovo pieni, attività tra le più disparate che nascono ai bordi delle strade. Sulla strada tra Iskenderun e Antakya ci sono numerosi container arrangiati come ristoranti, kebab e panetterie. È anche la stagione delle nuove coltivazioni e dei mercati di frutta e verdura.

All'interno dei campi informali, a fianco di quasi tutte le tende ci sono dei vasi di fiori o di piante aromatiche, qualcosa di cui prendersi cura e un modo per riprendersi parte della quotidianità.

Gli spazi liberi sono organizzati come dei salotti, con quello che è rimasto delle case, per passare tempo insieme e condividere un pasto o un tè.

Passando per la strada provinciale che da Iskenderun si dirige ad Antakya, guardo fuori dal finestrino e noto **un enorme campo di tende**, se ne contano centinaia.

Decidiamo di fermarci per capire se le persone stessero ricevendo qualche tipo di aiuto e apprendiamo che l'unico aiuto che ricevono quotidianamente è il pane, per il resto hanno sempre ricevuto assistenza sporadica e disorganizzata senza nessun tipo di programmazione.

Ci raccontano che si tratta di un campo di quasi 200 famiglie siriane, per un totale di 700 persone tra cui 250 bambini. Fanno tutti parte della comunità siriana che vive stabilmente in quell'area della Turchia da diversi anni, dopo essere scappati dalla Siria, hanno ricostruito la propria vita e quotidianità in Turchia, fatta di supporto e condivisione con i vicini di quartiere.

Il 6 febbraio 2023 il terremoto ha distrutto le loro case e si sono trovati a dover ricominciare da capo una seconda volta. Hanno deciso di restare insieme e si sono organizzati autonomamente in un campo informale.

Unendo forze e competenze, hanno costruito quello che gli serviva per vivere. Quando abbiamo chiesto se ci fossero dei bagni nel campo ci è stato risposto che li hanno costruiti con quello che avevano e con il supporto della comunità.

A questo punto **Caritas in Turchia ha programmato delle distribuzioni di pacchi alimentari** ed è stato attivato un coordinamento di organizzazioni per la fornitura di acqua e l'installazione di nuovi



bagni. Il campo è ben organizzato nonostante sia molto grande e in condizioni difficili, un importante contributo viene dato da Subhi che conosce bene la comunità ed è riconosciuto da tutti come punto di riferimento. Quando programiamo una distribuzione Subhi organizza e coordina le famiglie, ponendo molta attenzione alle necessità specifiche di ciascuno.

Nel campo ci sono 250 bambini di tutte le età e abbiamo pensato a una distribuzione per loro, abbiamo distribuito succhi di frutta e biscotti. I bambini erano talmente contenti di accoglierci che la distribuzione si è trasformata in una festa con musica e balli e siamo stati noi a sentirci accolti questa volta. Avevamo programmato di restare un paio d'ore per la distribuzione ma alla fine siamo restati fino a sera per condividere un po' di tempo e per conoscerci un po' meglio.

Credo che **la condivisione e lo scambio siano la parte fondamentale di ogni intervento** ed è anche la necessità più sentita da chi vive in condizioni difficili.

Qualche tempo dopo, durante una distribuzione, le autorità locali sono arrivate inaspettatamente al campo per comunicare che in due giorni il campo sarebbe stato chiuso e avrebbero dovuto trasferirsi in un campo formale. Non avevano infor-



mazioni precise su dove sarebbero stati trasferiti e nemmeno sulle condizioni della nuova sistemazione. Se fosse un campo di tende o container, per esempio.

Da quel momento tutti hanno iniziato a smantellare le loro sistemazioni e a impacchettare di nuovo tutto quello che avevano, la maggior parte delle famiglie erano riuscite a recuperare dalle loro case alcuni mobili o elettrodomestici che avevano potuto riutilizzare nel campo ma non sapendo effettivamente quando spazio avranno a disposizione in molti hanno dovuto mettere in vendita quello che gli era rimasto. Dopo una settimana, il campo non è ancora stato spostato e le famiglie sono ancora in attesa di sapere del loro futuro.

Questa è solo una delle tante storie raccolte sul campo dove ancora oggi, a sei mesi dal terremoto, le persone vivono in condizioni estremamente difficili e con cambiamenti imprevedibili che gli impediscono di fare piani a lungo termine per le proprie famiglie e i propri figli. Una delle frasi che ho sentito dire più spesso in questo periodo sul campo è: **per me il futuro è ignoto.**

*Giulia Baleri
di Albino*

*operatrice della Caritas italiana
TOSCANA OGGI - 3 settembre 2023*

Don Davide Rota e il Patronato: «Abbiamo accolto un popolo. E senza aiuti pubblici»

La critica del sacerdote: «La paura strumentalizzata è un'arma pericolosissima: è usata a chi vuole sottomettere gli altri»



«Si calcola che abbiamo fatto 1 milione e 500 mila giornate di accoglienza, per una media di 300 persone al giorno, per 14 anni. Se ci avesse pagato lo Stato, sarebbero stati 45 milioni di euro». Sono numeri, dietro ai quali però si celano migliaia di storie di sofferenza e di integrazione. Di fronte alle difficoltà croniche nel trovare strutture d'accoglienza per i migranti, chi a Bergamo ne ha fatto una missione è **don Davide Rota**, prete superiore al Patronato San Vincenzo, in via Gavazzeni. **«Da quando ho iniziato ad accogliere gli stranieri non ho mai voluto un euro dallo Stato o dalle istituzioni pubbliche, ma li ho mantenuti tutti»**, racconta don Davide, ospite di un incontro organizzato dal gruppo di impegno civico Bergamo.Insieme all'oratorio di San Colombano. **«I soldi? Non sono mai mancati e ho imparato cosa vuol dire non aver paura».** Le persone a cui ha aperto le porte in questi anni? **«Gente non semplicissima, però interessante. La maggior parte degli africani che arriva è brava gente».**

La paura, appunto, e il senso d'insicurezza tra i cittadini. Temi tornati alla ribalta delle cronache dopo i pestaggi tra ragazzini (italiani e stranieri di seconda e terza generazione) fra Porta Nuova e la stazione, le aggressioni alle Piscine Italcementi o le risse scoppiate al luna park. Sul piano amministrativo, questi episodi si sono tradotti nell'avvallo quasi unanime del Consiglio comunale (unica astenuta Denise Nespoli, di Lista Gori) alla richiesta della Lega di **avere più militari in città da affiancare alle forze dell'ordine.**

Chi bussa alla porta del Patronato sono perlopiù migranti, ma anche qualche italiano con una vita disordinata. Cercano un'opportunità di riscatto, qualcuno che non alzi barriere nei loro confronti: **«Un africano non ha paura — riflette don Davide Rota —. Non è che sia coraggioso, ma ha attraversato il deserto, la Libia, il mare, ha subito di tutto.** Sanno chi sono e non hanno niente da perdere. La paura è una caratteristica delle persone che stanno in alto, loro sono già sul fondo. Molta della politica anti-migratoria non dipende dal fatto che sono delinquenti. Non è il colore della pelle, non è lo stile di vita, ma il pensiero **“questi ci fanno scendere di livello, provocheranno un abbassamento del nostro modello di vita”**». Per il sacerdote **«le paure nascono sostanzialmente dal mentire a se stessi, dal credersi ciò che non si è, dal fatto che qualcuno ci scopra e ci sbugiardi di fronte a tutti».** Ed è **«strumentalizzata sempre, dai potenti, da chi vuol comandare per sottomettere gli altri.** E anche dai più deboli, a loro favore. È un'arma pericolosissima».

Federico Rota

IL CORRIERE BERGAMO - 9 ottobre 2023



TERRA SANTA

Lettera a tutta la Diocesi

Carissimi, il Signore vi dia pace!

Stiamo attraversando uno dei periodi più difficili e dolorosi della nostra storia recente. Da ormai più di due settimane siamo stati inondati da immagini di orrore, che hanno risvegliato traumi antichi, aperto nuove ferite, e fatto esplodere dentro tutti noi dolore, frustrazione e rabbia. Molto sembra parlare di morte e di odio senza fine. Tanti "perché" si accavallano nella nostra mente, facendo aumentare così il nostro senso di smarrimento.

Tutto il mondo guarda a questa nostra Terra Santa, come ad un luogo che è causa continua di guerre e divisioni. Proprio per questo è stato bello che qualche giorno fa, tutto il mondo fosse invece unito a noi con una giornata di preghiera e di digiuno per la pace. Uno sguardo bello sulla Terra Santa e un importante momento di unità con la nostra Chiesa. E questo sguardo continua. Il 27 ottobre il Papa ha indetto una seconda giornata di preghiera e di digiuno, perché la nostra intercessione continui. È forse la cosa principale che noi cristiani in questo momento possiamo fare: pregare, fare penitenza, intercedere. E di questo ringraziamo il Santo Padre di vero cuore.

In tutto questo frastuono dove il rumore assordante delle bombe si mischia alle tante voci di dolore e ai tanti contrastanti sentimenti, sento il bisogno di condividere con voi una parola che abbia la sua origine nel Vangelo di Gesù, perché in fondo è da lì che tutti noi dobbiamo partire e lì dobbiamo sempre ritornare. Una parola di Vangelo che ci aiuti a vivere questo tragico momento unendo i nostri sentimenti a quelli di Gesù.

Guardare a Gesù, ovviamente, non significa sentirci esonerati dal dovere di dire, denunciare, richiamare, oltre che consolare e incoraggiare. Come abbiamo ascoltato nel Vangelo, è necessario rendere *"a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio"* (Matt. 22,21). Guardando a Dio, vogliamo dunque, innanzitutto, rendere a Cesare ciò che è suo.

La coscienza e il dovere morale mi impongono di affermare con chiarezza che quanto è avvenuto il 7 ottobre scorso nel sud di Israele, non è in alcun modo ammissibile e non possiamo non condannarlo.

Non ci sono ragioni per una atrocità del genere. Sì, abbiamo il dovere di affermarlo e denunciarlo. Il ricorso alla violenza non è compatibile col Vangelo, e non conduce alla pace. La vita di ogni persona umana ha una dignità uguale davanti a Dio, che ci ha creati tutti a Sua immagine.

La stessa coscienza, tuttavia, con un grande peso sul cuore, mi porta oggi ad affermare con altrettanta chiarezza che questo nuovo ciclo di violenza ha portato a Gaza oltre cinquemila morti, tra cui molte donne e bambini, decine di migliaia di feriti, quartieri rasi al suolo, mancanza di medicinali, acqua, e beni di prima necessità per oltre due milioni di persone.

Sono tragedie che non sono comprensibili e che abbiamo il dovere di denunciare e condannare senza riserve. I continui pesanti bombardamenti che da giorni martellano Gaza causeranno solo morte e distruzione e non faranno altro che aumentare odio e rancore, non risolveranno alcun problema, ma anzi ne creeranno dei nuovi. È tempo di fermare questa guerra, questa violenza insensata.

È solo ponendo fine a decenni di occupazione, e alle sue tragiche conseguenze, e dando una chiara e sicura prospettiva nazionale al popolo palestinese che si potrà avviare un serio processo di pace. Se non si risolverà questo problema alla sua radice, non ci sarà mai la stabilità che tutti auspichiamo. La tragedia di questi giorni deve condurci tutti, religiosi, politici, società civile, comunità internazionale, ad un impegno in questo senso più serio di quanto fatto fino ad ora. Solo così si potranno evitare altre tragedie come quella che stiamo vivendo ora. Lo dobbiamo alle tante, troppe vittime di questi giorni, e di tutti questi anni. Non abbiamo il diritto di lasciare ad altri questo compito.

Ma non posso vivere questo tempo estremamente doloroso, senza rivolgere lo sguardo verso l'Alto, senza guardare a Cristo, senza che la fede illumini il mio, il nostro sguardo su quanto stiamo vivendo, senza rivolgere a Dio il nostro pensiero. Abbiamo bisogno di una Parola che ci accompagni, ci consoli e ci incoraggi. Ne abbiamo bisogno come l'aria che respiriamo.

"Vi ho detto questo perché abbiate pace in me. Nel mondo avete tribolazioni, ma abbiate coraggio: io ho vinto il mondo!" (Gv 16,33).

Ci troviamo alla vigilia della passione di Gesù. Egli rivolge queste parole ai suoi discepoli, che di lì a poco saranno sballottati come in una tempesta di fronte alla Sua morte. Saranno presi dal panico, si disperderanno e fuggiranno, come pecore senza pastore.

Ma questa ultima parola di Gesù è un incoraggiamento. Non dice che vincerà, ma che ha già vinto. Anche nel dramma che verrà, i discepoli potranno avere pace. Non si tratta di una pace irenica campata in aria, né di rassegnazione al fatto che il mondo è malvagio e che non possiamo fare nulla per cambiarlo. Ma di avere la certezza che proprio dentro tutta questa malvagità, Gesù ha vinto. Nonostante il male che devasta il mondo, Gesù ha conseguito una vittoria, ha stabilito una nuova realtà, un nuovo ordine, che dopo la risurrezione sarà assunto dai discepoli rinati nello Spirito.

È sulla croce che Gesù ha vinto. Non con le armi, non con il potere politico, non con grandi mezzi, né imponendosi. La pace di cui parla non ha nulla a che fare con la vittoria sull'altro. Ha vinto il mondo, amandolo. È vero che sulla croce inizia una nuova realtà e un nuovo ordine, quello di chi dona la vita per amore. E con la Risurrezione e con il dono dello Spirito, quella realtà e quell'ordine appartengono ai suoi discepoli. A noi. La risposta di Dio alla domanda sul perché della sofferenza del giusto, non è una spiegazione, ma una Presenza. È Cristo sulla croce.

È su questo che si gioca la nostra fede oggi. Gesù in quel versetto parla giustamente di coraggio. Una pace così, un amore così, richiedono un grande coraggio.

Significa impegnarsi, essere convinti che valga ancora la pena di fare tutto il possibile per la pace, la giustizia, l'uguaglianza e la riconciliazione. Il nostro parlare non deve essere pieno di morte e porte chiuse. Al contrario, le nostre parole devono essere creative, dare vita, creare prospettive, aprire orizzonti.

Avere il coraggio dell'amore e della pace qui, oggi, significa non permettere che odio, vendetta, rabbia e dolore occupino tutto lo spazio del nostro cuore, dei nostri discorsi, del nostro pensare. Significa impegnarsi personalmente per la giustizia, essere capaci di affermare e denunciare la verità dolorosa delle ingiustizie e del male che ci circonda, senza però che questo inquina le nostre relazioni.

Significa impegnarsi, essere convinti che valga ancora la pena di fare tutto il possibile per la pace, la giustizia, l'uguaglianza e la riconciliazione. Il nostro parlare non deve essere pieno di morte e porte chiuse. Al contrario, le nostre parole devono essere creative, dare vita, creare prospettive, aprire orizzonti.

Ci vuole coraggio per essere capaci di chiedere giustizia senza spargere odio. Ci vuole coraggio per domandare misericordia, rifiutare l'oppressione, promuovere uguaglianza senza pretendere l'uniformità, mantenendosi liberi. Ci vuole coraggio oggi, anche nella nostra diocesi e nelle nostre comunità, per mantenere l'unità, sentirsi uniti l'uno all'altro, pur nelle diversità delle nostre opinioni, delle nostre sensibilità e visioni. Io voglio, noi vogliamo essere parte di questo nuovo ordine inaugurato da Cristo. Vogliamo chiedere a Dio quel coraggio. Vogliamo essere vittoriosi sul mondo, assumendo su di noi quella stessa Croce, che è anche nostra, fatta di dolore e di amore, di verità e di paura, di ingiustizia e di dono, di grido e di perdono.

Prego per tutti noi, e in particolare per la piccola comunità di Gaza, che più di tutte sta soffrendo. In particolare, il nostro pensiero va ai 18 fratelli e sorelle periti recentemente, e alle loro famiglie, che conosciamo personalmente. Il loro dolore è grande, eppure, ogni giorno di più mi rendo conto che loro sono in pace. Spaventati, scossi, sconvolti, ma con la pace nel cuore. Siamo tutti con loro, nella preghiera e nella solidarietà concreta, ringraziandoli della loro bella testimonianza.

Preghiamo infine per tutte le vittime innocenti. La sofferenza degli innocenti davanti a Dio ha un valore prezioso e redentivo, perché si unisce alla sofferenza redentrice di Cristo. Che la loro sofferenza avvicini sempre di più la pace!

Ci stiamo avvicinando alla solennità della Regina di Palestina, la patrona della nostra diocesi. Quel santuario fu eretto in un altro periodo di guerra, e fu scelto come luogo speciale per pregare per la pace. In quei giorni riconsacreremo nuovamente la nostra Chiesa e la nostra terra alla Regina di Palestina! Chiedo a tutte le chiese nel mondo di unirsi al Santo Padre e a noi nella preghiera, e nella ricerca di giustizia e pace.

Non potremo quest'anno ritrovarci tutti, perché la situazione non lo permette. Ma sono certo che tutta la diocesi sarà unita in quel giorno per pregare unita e solidale per la pace, non quella del mondo, ma quella che ci dona Cristo.

Con l'augurio di ogni bene,

† Card. Pierbattista Pizzaballa
Patriarca di Gerusalemme dei Latini
24 ottobre 2023



Un libro importante

Tracce per la lettura

Un libro raro che merita di essere conosciuto.

Un libro leggibile e ben raccontato, quasi un romanzo di Gabriel Garcia Marquez, su vent'anni in Bolivia, divisibili in tre periodi, uno febbrile in una comunità di contadini, uno faticoso con i minatori, l'ultimo fecondo in un'altra comunità di campesinos.

Gigi Cavagna, classe 1952, di Serina, racconta la sua vita dal 1978, in cui prende coscienza di sé e del mondo, là e anche qui, man mano sceglie, da sé, di vivere con comunità di contadini e minatori, come loro, come un Piccolo fratello di Charles de Foucauld, anche se non è questi ad ispirarlo.

Ad aiutarlo a capire e capirsi sono i pensieri di Franco Basaglia, prima, poi di Paulo Freire, Leonardo Boff, don Lorenzo Milani e altri, man mano citati nel libro.

Gigi incontra non solo i vari tipi di Boliviani, ma anche vari missionari bergamaschi, i padri, Gian Carlo Pezzotta, Antonio Berta, Giancarlo Breda di Dossello, Zaverio Parietti, Antonio Caglioni, Sergio Gualberti, Angelo Gelmi, poi vescovi, ed altri. Questi e i tantissimi boliviani li ritroviamo nella memoria di Gigi Cavagna. È la **"Storia di un incontro"**.

Un libro **da leggersi da chiunque voglia andare in Bolivia** e dai gruppi missionari, tramite con le comunità parrocchiali. Il **Centro missionario diocesano**, a questo proposito, segnala a pag. 235 del libro con una linea verticale a fianco al testo, come in altri passi, queste constatazioni di Gigi:

«Me lo fece notare anche padre Davide Rota, a La Paz, durante una conversazione: "Nonostante la batosta tu hai ancora una fiducia tremenda in questa gente"».

Quelli che proclamavano di darsi da fare per i poveri e che si sentivano sacrificati, e quindi anche un po' eroi, per vivere a contatto con i boliviani dimostravano di averne evidentemente molta di meno. Mentalità e atteggiamenti imprenditoriali, con le inevitabili espressioni di attivismo e di fretta, con le loro scie di megalomania e di potere, uniti a una logica che rispondeva alla tentazione e all'illusione di onnipotenza, che partiva dalla presunzione di essere speciali, a sostegno di progetti pensati e importati da fuori, tutto questo ostacolava un atteggiamento di sincero rispetto, di fiducia, di collaborazione vera, di reale solidarietà, di condivisione e di incontro con le persone sul cui territorio si viveva».

E a pag. 256: «Nessun occidentale, al riparo della propria sicurezza economica, non dovrebbe ma nemmeno sognarsi di intraprendere la benché minima azione o progetto di formazione nei confronti degli impoveriti senza essere prima passato per un lungo periodo, in silenzio, tacendo, alla scuola dei poveri».

Si potrebbero, a proposito, citare anche altre pagine: 89, 114-115, 116-117, 121, 196-197, 234-235, 255-256, 262, 284, 297-298, 367, 373.

Un libro **da leggersi da chi nella comunità parrocchiale** voglia prendere coscienza di quanto cambiamento insegna e chiede il sud del mondo a chi sta qui in Italia.

Il Centro diocesano missionario, segnala a pag. 83:



«Quel mondo aveva fatto breccia dentro di me: dapprima una piccola fessura, poi lo shock per tanta povertà che invadeva da ogni parte, infine la scoperta di un'ingiustizia strutturale che rifletteva a tutti i livelli gli schemi dell'oppressione e travolgeva tutto, a cominciare dalla dignità». E nella pagina seguente: «Contro la denutrizione non c'erano vaccini, si sarebbe dovuta cambiare l'economia mondiale. Chi sta bene non molla, vuole di più, sempre di più e subito e anzi insiste sostenendo che il proprio sperpero gli è indispensabile e necessario per vivere». Un'altra in proposito, la pag. 23:

«Aveva radici profonde dentro di me il peccato originale della società da dove venivo e dove ero cresciuto: la società dell'abbondanza, "unidimensionale e opulenta", come l'aveva già definita - criticandola - Marcuse. Era solo il 1979, ma la traiettoria di quella società era già ben definita e io mi trovavo da qualche mese catapultato tra le macerie provocate proprio da quella società opulenta.

Altro che essere lì ad aiutare! C'era da ribaltare la coscienza, buttare all'aria comportamenti abituali».

Altre ancora, in proposito, le pag. 84, 114-115, 141, 234, 324.

Sono pagine che possono aiutare a stabilire quello **"scambio alla pari"** fra là e qui, che è stato chiesto, a luglio 2022, nell'incontro a Santa Cruz in Bolivia alla fine del viaggio della diocesi per il 60° della missione bergamasca in Bolivia. Al proposito si può vedere sul settimanale diocesano on line, santalessandro, in "Sguardi/Lettere dalla fine del mondo", l'articolo "Dalla Bolivia a Bergamo".

Di tanti altri **temi particolari** si possono trovare tracce di rifles-

sione e conoscenza in questo libro.

Sull'importanza del **condividere la vita dei poveri**, scelta peculiare di Gigi Cavagna, si possono vedere le pagine 39, 87, 88, 111, 122, 233-234, 253-254.

Sull'importanza di un **vivere comunitario** con loro le pag. 342, 344-345, 358.

Sul pensiero di **Paulo Freire** le pag. 39, 122, 255, 328 e altre.

Su una scuola coscientizzante alla don Milani in Bolivia alle pag. 311-328.

Sull'**incontro** con missionari bergamaschi, con cenni alle Comunità ecclesiali di base, quelle con padre Giancarlo Breda: 22, 23, 31, 34, 53, 59, 63, 65, 70, 71, 83, 92, 93, 96, 128, 140; e p. Angelo Gelmi: 130, 131, 245, 272, 316, 285.

Sugli incontri con l'amico volontario Piergiuseppe Cuminetti nativo di Pradalunga e ora albinese: pag. 72, 134, 171, 175, 183, 201, 208, 210, 216, 217, 226, 285.

Molte pagine, dalla 170 in avanti, sono sulla storia della miniera "La speranza", non vissuta bene, che tanto coinvolse Bergamo e Albino, attraverso il coordinamento del prete operaio e sindacalista don Giacomo Cumini, che si può riconoscere in un passaggio anche se non nominato.

Cenni su aspetti specifici della cultura boliviana, la coca, a p. 259, la "sama" 260, la lingua Quechua, 261, i gesti rituali, 292-293, il culto dei morti 268, 308-310 e al.

In tutto il libro l'autobiografia è accompagnata dalla storia sociale, economica e politica della Bolivia negli anni corrispondenti.

Che cosa non si trova nel libro? Qualche riferimento alla Parola di Dio: il linguaggio è solo laico, ma le parole "povero" e "poveri" non stanno nel cuore del Vangelo, a cominciare dalla Beatitudini per finire in Matteo, 25,40?

Il libro **si può acquistare** solamente al CMD e alla libreria San Paolo in via Paglia, ma sono 23 € ben spesi per 400 pagine. E da settembre in una libreria on line.

400 pagine sono tante, non per Gigi Cavagna che aveva tenuto diari personali su quaderni, sono tante anche da leggere, ma apprezzate da don Massimo Rizzi per CMD, don Davide Rota, padre Basilio Bonaldi che le presentano e dal CMD, Patronato S. Vincenzo, ACLI, L'Eco di Bergamo, che lo stampano, curato dal grafico, il giornalista Diego Colombo, per l'editrice Velar.



Un ottantesimo da ricordare

80 anni fa Gustavo Carrara compiva l'impresa, con una coppia ebrea, lei incinta di 5 mesi, da Albino a piedi verso il confine svizzero, dal 4 ottobre 1943 in 3 giorni e mezzo.

Un'impresa ignota o dimenticata fin dopo la sua morte. La ricordiamo almeno su queste pagine.

L'impresa non è stata solo alpinistica, anche se per lei, Susie, di 22 anni, andare da Albino a Campocologno, valico fra la Valtellina e la Svizzera, è stata di certo faticosissima, con l'animo sconvolto per il pericolo di cattura e deportazione da parte dei nazifascisti.

Così per il marito, Wolfgang Neumann, internato ad Albino con la moglie dal 18 gennaio 1942, musicista e maestro di violino del giovane Gustavo, che, per imparare a suonare lo strumento, in particolare la czardas di Monti, portava dalla sua casa a metà di via Mazzini all'appartamento in affitto della coppia, all'inizio della via, presso la Casa del fascio, dove ora c'è il municipio, in pagamento della lezione, un pane bianco per lei, Susie.

L'impresa del diciannovenne Gustavo è stata quella di superare il triplice muro che poteva impedirgliela.

Il primo muro che doveva superare era qui ad Albino: il giovane era cresciuto in un mondo totalitario e fascista, che dal 1938, da 5 anni, con le leggi razziali aveva emarginato e cominciava a perseguire gli ebrei, al servizio del folle sterminio concepito dal nazismo. "Credere, obbedire, combattere" suonavano su tutti e sempre nell'aria. Gustavo seppe superare quel muro e decidere di non obbedire. Nel mezzo della guerra mondiale.

Forse in questa decisione può averlo aiutato la musica, forse qualche cristiano albinese, sia pur solo afascista, anche se non molto palese. Anche la Chiesa aveva costruito un muro intorno ai Giudei che si diceva avevano crocifisso Gesù; non si arrivava più a perseguitarli come alla fine del 1400, come attestano gli affreschi del Simonino nella chiesa di S. Bartolomeo, ma al venerdì santo si pregava per loro come "perfidi" (Ci vorrà papa Giovanni, nel 1959, per togliere quel dispregiativo dalla liturgia).

Un terzo muro che poteva impedire a Gustavo anche solo di concepire l'impresa, l'aveva anche il CAI (Centro Alpino Italiano allora, perché la parola Club, inglese, non si poteva usare), che dal 1938 non aveva mancato di espellere i soci ebrei. (E solo lo scorso anno il CAI nazionale ha fatto ammenda del misfatto). Gustavo era un appassionato di montagna che si conquistò la tessera del CAI di Bergamo, non essendoci ancora la sottosezione di Albino, al secondo tentativo, dichiarandosi impiegato, dopo che la prima volta non era stato accettato, come operaio. Gustavo con la sua impresa poteva rischiare al minimo l'esclusione dal CAI.

Gustavo seppe superare il triplice muro del mondo in cui era chiuso e portare verso la salvezza tre vite: Daniel, ancora vivente, nascerà il 18 gennaio 1944.

La memoria di Gustavo, non la nostra di smemorati che costruiscono nuovi muri di indifferenza, sia in benedizione.



Annalena Tonelli

Vent'anni dopo la sua fede parla ancora

Il 5 ottobre 2003 veniva uccisa in Somalia la missionaria laica di Forlì, che per molti anni ha lavorato e lasciato la sua eredità in una zona poverissima del Kenya, da cui fu espulsa

«Andiamo da Annalena!». Sono passati più di cinquant'anni da quando Annalena Tonelli metteva piede per la prima volta in Africa. Ed esattamente venti dalla sua uccisione il 5 ottobre 2003 a Borama in Somaliland. Eppure, le tracce lasciate da questa laica missionaria originaria di Forlì - donna assolutamente fuori dall'ordinario per radicalità di fede ed eccezionalità di impegno - sono ancora vive e continuano a dare frutto. Specialmente a Wajir, nell'est del Kenya, dove era arrivata nel 1969. E dove, ancora oggi, la gente usa la stessa espressione di allora quando deve recarsi al Centro di riabilitazione o al dispensario, che sono in quella che era stata la sua casa: «Andiamo da Annalena!».

In questo deserto del Kenya, spazzato dal vento e assetato da una lunghissima siccità, con persone e bestiame che sopravvivono a stento, quella di Annalena Tonelli è una memoria viva. Viva nelle moltissime persone che l'hanno conosciuta e hanno beneficiato del suo aiuto e che custodiscono un ricordo grato e ammirato; viva nell'impegno delle suore camilliane che ne portano avanti le opere in campo sanitario; viva anche in chi, pur non avendola mai incontrata o non sapendo nulla di

lei, continua a identificare quei luoghi come quelli di Annalena. E a chiamare con il suo nome anche il pick-up che funge da ambulanza e che ogni mattina raccoglie bambini e disabili nei villaggi per condurli a fare fisioterapia; un tempo portava anche i malati nel centro di cura della tubercolosi - una delle grandi battaglie di Annalena - che è proprio di fronte alla sua casa e che oggi è gestito dallo Stato.

«Partii decisa a gridare il Vangelo con la vita sulla scia di Charles de Foucauld, che aveva infiammato la mia esistenza - scriveva, poco prima di essere uccisa -. Credevo di non potermi donare completamente rimanendo nel mio Paese...

Compresi presto che si può servire e amare dovunque, ma ormai ero in Africa e sentii che era Dio che mi ci aveva portata e lì rimasi nella gioia e nella gratitudine».

La sua dedizione assoluta ai più poveri e marginalizzati, la sua «invincibile passione per il Vangelo e per l'uomo ferito» - come avrebbe detto lei stessa - avevano portato Annalena a scegliere Wajir come avamposto della sua testimonianza e del suo servizio, una località ancora oggi remota e abbandonata, abitata quasi esclusivamente da pastori somali musulmani e minacciata dal terrorismo islamista dei gruppi Shabaab della Somalia. «I cristiani continuano a essere un target», ci dice suor Rosemary, superiora della comunità delle camilliane composta da quattro religiose keniane e una ruandese. Ci mostra un messaggio di alert, in cui sono indicati alcuni luoghi a rischio, tra cui la piccola chiesa cattolica, la scuola elementare della parrocchia, la loro stessa abitazione e il centro di riabilitazione. «Qui i cristiani sono una piccolissima minoranza, ma sono generalmente rispettati dalla gente del posto, anche grazie all'enorme lavoro che Annalena ha fatto e alla sua vicinanza a tutta la popolazione», ci spiega il parroco, padre Clement Mutinyi all'uscita dalla Messa, presidiata da una pattuglia della polizia. Anche nella casa delle suore, tutte le sere arrivano due poliziotti per garantire la sicurezza notturna. Ormai è diventata una routine e non ci fanno più nemmeno caso. «Quando ci hanno proposto di venire a Wajir abbiamo scelto, secondo il nostro carisma, di portare avanti soprattutto le iniziative sanitarie. È un onore e una responsabilità,

per noi, farlo nel solco di Annalena». Poco distante, vicino al piccolo aeroporto, le suore di Sant'Anna sono l'unica altra presenza cristiana nella zona. Si dedicano soprattutto all'istruzione, così come **Qali Mohamed, una delle "figlie" amatissime di Annalena, oggi responsabile della scuola per sordomuti**. «La mia famiglia viveva nel deserto, in una capannuccia fatta con pochi rami. La mamma era morta e il papà molto anziano. Annalena ha chiesto agli anziani di portarmi con sé per farmi studiare, una cosa che all'epoca era praticamente preclusa alle bambine. Sono cresciuta con altri "figlie" e figlie di Annalena e sono riuscita ad arrivare sino all'università», ricorda oggi con orgoglio e riconoscenza, ma anche con la fatica di portare avanti una scuola con più di 200 disabili in un contesto che tende a rifiutarli.

«Purtroppo - fa notare Qali - molti vengono tuttora nascosti nei villaggi, ma le cose stanno lentamente cambiando». Le difficoltà però sono ancora enormi, anche perché la scuola non ha fondi né materiali e spesso il governo non fornisce neppure il cibo: «È stato uno shock per me quando espulsero Annalena nel 1985 in seguito al massacro di Wagalla!», ricorda con dispiacere. Un massacro perpetrato dai militari keniani nei confronti di una comunità locale, di cui Annalena fu testimone e che aveva denunciato. Per questo venne dichiarata persona non grata. Solo molti anni dopo, il governo del Kenya avrebbe riconosciuto le responsabilità dei militari e riabilitato pure Annalena, che nel frattempo, però, si era già trasferita in Somalia, dove visse tutte le tragiche vicende della caduta di Siad Barre, per poi trasferirsi a Borama nel 1996. In questo angolo di Somaliland, aveva ripreso tutte le sue attività con grande impegno e abnegazione e aveva continuato a portare avanti nel nascondimento - lei, unica cristiana - una testimonianza autentica di fede "rocciosa" sino alle estreme conseguenze. Proprio nel cortile del suo amato TB Centre - il miglior centro antitubercolare di tutta la Somalia - Annalena trovò la morte nella sera del 5 ottobre 2003 per mano di due sicari che verranno successivamente condannati.

Anna Pozzi
mercoledì 4 ottobre 2023

Don Giuseppe Beotti martire per gli Ebrei

Nel martirio di don Giuseppe Beotti tutto è legato all'amore, tutto è comprensibile nell'amore. In un documento, conservato nell'Archivio della Curia Vescovile di Piacenza e prodotto nel processo canonico per la beatificazione e dichiarazione di martirio, è scritto che presentandosi alla comunità parrocchiale che gli era stata affidata, il 21 gennaio 1940 don Beotti commentò nell'omelia il brano del buon pastore.

Si legge pure che, attribuendola a sant'Agostino, sulla sua casa fece scrivere la frase *Fraternitatis amor in domo mea semper*.

A dire il vero, questa espressione - pur bella e importante per entrare nell'animo del nostro Beato - non l'ho trovata nelle opere di Agostino; ce n'è, però, un'altra, che si adatta meravigliosamente alla testimonianza di santità che ci giunge da questo giovane sacerdote. Agostino la trae dalla Lettera agli Ebrei. Dice così: **«Sia stabile fra voi l'amore fraterno e non dimenticate l'ospitalità. Per essa alcuni piacquero a Dio e ricevettero come ospiti gli stessi angeli. Ricordatevi dei carcerati, considerandovi anche voi in carcere come loro, e dei sofferenti, essendo anche voi rivestiti di un corpo mortale»**.

Al riguardo, possiamo senz'altro affermare che l'atto più eroico di don Beotti e forse pure **tra le cause decisive del martirio fu la sua carità pastorale verso gli ebrei**, di cui molti provenienti dalla Jugoslavia. In questo egli non si nascose.

Il fatto, peraltro, era una cosa ben nota all'autorità nazifascista. Il nostro Beato si impegnò per proteggerli e salvarli dalla persecuzione, **aiutandoli a fuggire in Svizzera**.

Sappiamo che per i nazisti, **il semplice fatto di dare ospitalità agli ebrei era considerato come un crimine punibile con la pena di morte. In Polonia, nello stesso periodo, abbiamo l'esempio luminoso degli sposi Josef e Wiktoria Ulma**, uccisi dai nazisti il 24 marzo 1944 con gli 8 ebrei che avevano nascosti e con i loro sette bambini, l'ultimo dei quali venuto alla luce dal grembo materno proprio in quelle drammatiche vicende. Anche di loro, lo scorso 10 settembre ho avuto la grazia di procedere, a nome del Santo Padre, al rito di beatificazione. Dopo venti giorni, ecco che la Chiesa ha un altro beato che ha praticato l'ospitalità ed ha aiutato chi era maltrattato quasi fosse suo compagno di patimenti (cf. *Ebr* 13,2-3).

Quanto alla causa immediata del martirio, le testimonianze addotte ci permettono di dire che sembra essere stata **la distribuzione del pane, sul sagrato dalla Chiesa**, fatta a diverse persone che ne facevano richiesta, la mattina del 20 luglio: gesto che i nazisti videro da lontano con il binocolo e da cui materialmente si sviluppò il dramma. A me pare che in questo ci sia del valore simbolico: **l'unità tra esercizio del sacro ministero nella divina liturgia e impegno quotidiano della vita**. Fin dalla Chiesa antica, difatti, **la condivisione dei beni e la raccolta delle offerte a favore dei bisognosi sono strettamente unite all'anamnesi del sacrificio di Cristo** (cf. Giustino, *Apologia* I 67, 1.6: PG 6, 429).

San Giovanni Crisostomo esortava: «Quando vedi un povero fa' conto di vedere un altare e così ti procurerai la misericordia divina» (cf. *Hom. in II ad Cor.* XX, 3: PG 61, 540).

Allenandosi in questo tipo di doni il Beato Giuseppe Beotti è giunto a fare, come Cristo Pastore, il dono della propria vita. Forte della grazia di Cristo egli è stato vincitore sulla tribolazione, l'angoscia e la persecuzione e oggi, nella Santa Chiesa, la sua luce sorge come un'aurora (cf. *Is* 58, 8).



Card. Marcello Semeraro
Prefetto del Dicastero delle Cause dei Santi
Cattedrale di Piacenza, 30 settembre 2023



Dietrich Bonhoeffer Un libro in biblioteca

Ci sono figure che hanno attraversato i tragici momenti del Novecento e che, da sole, ne hanno riscattato gli esiti più distruttivi. **Ricordarle** è sempre un'operazione necessaria.

A tale impegno non ci si può sottrarre, come tentò di fare il protagonista de *L'arpa birmana*, un film che andrebbe rivisto continuamente per educarci alla pace, nel cercare di seppellire con le proprie mani i singoli corpi di innumerevoli commilitoni giapponesi lasciati insepolti come imponeva la tradizione birmana nei confronti dei corpi di nemici.

Bisogna farlo come scelse tale protagonista nel non tornare in patria e nel farsi monaco buddista con uno sguardo «dal basso» verso dei corpi divorati dagli avvoltoi, accompagnato solo da uno struggente suono dell'arpa.

GUARDARE «DAL BASSO»

Tale gesto può essere compreso se si impara a «guardare i grandi eventi della storia dal basso, dalla prospettiva degli esclusi, dei sospetti, dei maltrattati, degli impotenti, degli oppressi e dei derisi. In una parola: dei sofferenti», come ci ha indicato il teologo luterano Dietrich Bonhoeffer (1906-1945). Una scelta di fede ben evidenziata da Roberto Fiorini in *Dietrich Bonhoeffer. Testimone contro il nazismo* (prefazione di Paolo Ricca, Gabrielli, Verona 2020).

Fiorini ci offre un percorso dove viene data direttamente la parola al teologo e pastore attraverso per capire l'arrivare ad opporsi al regime nazista sino a essere barbaramente trucidato pochi giorni prima del crollo definitivo.

«Si legge tutto d'un fiato», pertanto, questo rivisitare Bonhoeffer da parte di Roberto Fiorini che, da prete operaio, lo ha fatto per «avvicinare pensiero e vita, teologia e azione» scrive Paolo Ricca.

DA TEOLOGO A CRISTIANO

«Bonhoeffer non è alle nostre spalle, ma è ancora davanti a noi» – scriveva Eberhard Bethge – sia per la situazione odierna delle Chiese cristiane e sia per il fatto che «oggi in diverse parti d'Europa ritornano simboli, messaggi e organizzazioni politiche» che stanno minando le democrazie, che per loro natura e strutturale fragilità hanno bisogno di una vigilanza continua.

Bonhoeffer è ritenuto in grado di darci «uno strumento utile ad allargare la nostra consapevolezza e responsabilità. La sua scelta è ritenuta il frutto dell'essere stato un «uomo per gli altri».

«RESISTENZA ATTIVA»

Fiorini analizza la lotta all'interno della Chiesa confessante che Bonhoeffer costrinse a prendere posizione col far capire che di fronte a un ubriaco che corre all'impazzata **«il compito di un pastore non deve limitarsi a seppellire le vittime e «consolare i parenti», ma deve giungere a «strappare il volante all'ubriaco»**, come disse a un compagno di cella che gli chiedeva «come giustificava da cristiano e teologo la sua resistenza attiva».

Ci viene così offerto un quadro articolato delle radicate motivazioni che portarono Bonhoeffer a ritenere che in quel particolare momento storico **non poteva esserci una scissione tra l'impegno pastorale e la resistenza concreta al**

nazismo.

Tale scelta, o «caso limite», lo mise nelle condizioni di diventare durante il periodo trascorso in carcere, come si evince dalle lettere alla fidanzata e altri amici presenti in *Resistenza e resa*, un «cristiano senza Chiesa» che vuole porsi la cruciale domanda se come cristiani «possiamo ancora essere utili».

Roberto Fiorini riporta poi le fondamentali riflessioni del teologo luterano **sulla stupidità** che dovremmo fare nostre; mentre nei confronti del male, se ben individuato, ci si può opporre, contro di essa invece «non abbiamo difese». Non «difetto congenito», ma che si presenta in «determinate circostanze [quando] gli uomini vengono resi stupidi, ovvero si lascino rendere tali»; essa prende piede **quando gli uomini perdono la loro «indipendenza interiore» e si piegano alla «schiacciante impressione prodotta dall'ostentazione di potenza** di qualcuno come il «seduttore» Hitler. La stupidità non può essere «vinta impartendo degli insegnamenti, ma solo da un atto di liberazione». Ma tale esito del percorso viene interpretato come un «viaggio verso la realtà».

RESPONSABILI

Il «caso limite» vissuto intensamente Bonhoeffer si rivela essere un processo di liberazione per tenere il più possibile lontano gli uomini dalla stupidità che prima o poi diventa merce preziosa per i seduttori di turno; e lo porta ad affermare perentoriamente e con una lucidità razionale non comune, quasi come monito per il futuro e per noi sia credenti che non, che «bisogna strappare la gente al pensiero unilineare ...

Grazie a Roberto Fiorini possiamo avvicinarci a tale figura. Anche perché possiamo trovare in essa quelle indicazioni espresse da Romano Guardini: «Non si possono congedare i problemi; chi li avverte deve applicarvi, specialmente se è responsabile sul piano intellettuale e spirituale. **La prassi autentica, cioè l'agire giusto, deriva dalla verità, e per essa bisogna lottare.**»

Da Mario Castellana

20 luglio 2023 su rivista culturale online
Odysseo e settimanews

“Al Regno di Dio può credere solo chi ama Dio e la terra come se fossero una cosa sola”

D. Bonhoeffer

Don Remigio Negroni

Per una parrocchia aperta al mondo

Nato a Gromo nel 1879, don Remigio Negroni fu **coadiutore ad Albino** per 14 anni dal 1907 al 1921, con i prevosti Giovanbattista Perani (1887-1914) ed Ercole Bezzi (1915-1933), in tempi lontani più di cent'anni, ma in parte simili al nostro.

Non c'è ad Albino, storia scritta su don Remigio Negroni, salvo 9 righe nei due volumi della *Storia delle terre di Albino*, a firma A. B. (Alberto Belotti), in cui si cita il suo libro del 1919 *La Madonna del Pianto nel suo santuario di Albino*. In archivio parrocchiale si nota il suo contributo alle feste del santuario della Madonna del Pianto dal 14 al 22 settembre 1919 con pontificale di mons. Camillo Carrara, vi-

cario apostolico in Eritrea, documentate da un'ampia pubblicazione sullo scioglimento del voto delle madri albinensi per il ritorno, vivi, dei loro figli dalla Grande Guerra e con il ricordo, nome per nome, foto di ciascuno, dei 64 Caduti; scriveva don Remigio Negroni: "A noi resta il debito di continuare in pace quello che essi hanno fatto in guerra". "Uomini di pace". Ancora attuale, pure, è il pensiero di don Remigio Negroni, da **prevosto di Alzano** (1925-1950), nella sua relazione al convegno dei vicari foranei con il vescovo Adriano Bernareggi, il 3 marzo 1937 su **Le esigenze della vita parrocchiale nel mondo attuale**. Appunto.

Occorre salvare la parrocchia dalla cinta che i piccoli fedeli le alzano allegramente intorno e che molti parroci, scambiandola per un argine, accettano riconoscenti. Per uscirne, ci vuole un laicato che veramente collabori e dei sacerdoti pronti ad accoglierne cordialmente l'opera rispettando quella felice, per quanto incompleta struttura spirituale, che fa il **laicato capace d'operare religiosamente nell'ambiente in cui vive**. Un grave pericolo è la clericalizzazione del laicato cattolico, cioè la sostituzione della mentalità propria del sacerdote a quella del laico, creando un duplicato d'assai scarso rendimento.

Non devesi confondere l'anima col metodo dell'apostolato. Il laico deve agire con la sua testa e con quel metodo che diventa fecondo perché legge e interpreta il bisogno religioso del proprio ambiente. Deformandolo, sia pure con l'intento di perfezionarlo, gli si toglie ogni efficacia là dove la Chiesa gli affida la missione. Il pericolo non è immaginario. In qualche parrocchia sono gli elementi meno vivi, meno intelligenti, meno simpatici che vengono scelti a collaboratori, purché docili e maneggevoli.

"Gli altri non si prestano". Non è sempre vero oppure l'accusa non è vera nel senso che le si vuol dare. In troppe parrocchie si ha paura dell'intelligenza, la quale vede con occhi propri, pensa con la propria testa e parla un suo linguaggio. I parrocchiani che dicono sempre di sì, che son sempre disposti ad applaudire, festeggiare e... mormorare non sono a lungo andare né simpatici né utili. Il figliuolo che nella parabola dice di no e poi va è molto più apostolo del fratello che accetta e non fa.

Il professionismo, sottospecie di fariseismo, sta in agguato anche nella parrocchia, mentre il laicismo – pensiero e vita staccati da ogni senso religioso – può essere superato soltanto da un audace laicato cattolico, al quale spetta, come compito principale e urgente, di ricreare cristianamente la vita della parrocchia senza portarla fuori dalla realtà e senza imporle delle mutilazioni in ciò ch'essa possiede di buono, di vero, di grande e di bello.

Bisogna ritrovare il coraggio di porsi in concreto i veri problemi dell'apostolato parrocchiale. Molti temono che la discussione prenda la mano all'azione. In certi spiriti superficiali purtroppo è possibile. Ma nei cuori profondi che vivono con pura passione questa grande ora cristiana (cuori che sentono in tal maniera sono legioni dentro e ai margini della Chiesa), la discussione, anche se vivace, è sempre una protesta d'amore e un documento di vita.

(Don Primo Mazzolari, *Lettera sulla parrocchia* [1937], ora in *Per una Chiesa in stato di missione*, Editrice Esperienze, Fossano 1999



"Nel suo discorso il sacerdote, spesso con ampie citazioni, parafrasò la *Lettera alla parrocchia*. Lo scritto era appena uscito nelle librerie, con la firma di un "inascoltato" membro dell'Azione Cattolica, in realtà don Primo Mazzolari. (Ricordiamo che don Mazzolari era conosciuto anche dal nostro prevosto don Gamba, entrambi cappellani militari nella guerra, ndr).

Nell'opera il presbitero cremonese aveva spronato la Chiesa a ripensare lo spazio attorno al campanile, quale luogo di incontro tra esperienza religiosa e uomo moderna.

Per Negroni si doveva vincere la "clericalizzazione del laicato" e il separatismo sociale. Si doveva iniziare a dialogare con la cultura contemporanea. Questo rinnovamento pastorale doveva favorire l'impegno personale e l'incarnazione del messaggio cristiano nella storia". Incitò a portare "il Vangelo nel mondo" (Alessandro Angelo Persico, *Consul Dei. Adriano Bernareggi*, Studium 2019, vol. 2, p. 196)

Non è simile a quanto sono invitate a fare le parrocchie nelle nuove Comunità Ecclesiali Territoriali (CET) della diocesi di Bergamo 2023?

Il prevosto don Negroni nel 1945, negli ultimi mesi della R.S.I. e della guerra, confermò poi i dubbi espressi al vescovo dal suo curato, don Angiolino Nodari, sull'opportunità che si celebrasse la comunione pasquale nella Cartiera Pigna come richiesto dalla proprietaria: questo poteva "essere interpretato a *usum delphini*"; il suo giovane direttore dell'oratorio aveva scritto al vescovo che così la proprietà dell'impresa strumentalizzava il sacro.

Da notare che don Angiolino era appena uscito, a gennaio, dal carcere fascista dove era entrato il 24 luglio del 1944 per comportamenti antifascisti.



Lo spot della pesca

«Le statistiche riportano che la delinquenza minorile assume ogni giorno proporzioni più alte... Eppure pur mettendo da un lato la realtà di questi fatti c'è anche l'altra realtà; che dei nostri ragazzi nessuno è cattivo e oggi sono più buoni, più malleabili che nei tempi passati. Potreste ancora oppormi che molti Istituti sorti per la rieducazione e per l'educazione dei ragazzi, han fatto fallimento. Difatti quei figlioli che dopo lungo periodo escono dalle case di correzione, raramente sono migliorati e spesso escono peggiori di prima. Tante volte, figlioli e figlie che escono nei migliori Istituti, non danno buona prova e messi nella società non sanno vivere e si afflosciano come fiori di serre portati alla luce del sole. Ma ciò nonostante non è onesto affermare che tutti i fanciulli sono buoni».

Don Giuseppe Vavassori
22 settembre 1953

EMERGENZA EDUCATIVA

Don Bepo Vavassori traccia un quadro realistico di emergenza educativa del suo tempo. Lo fa con tono preoccupato, ma non disfattista. Non si nasconde la realtà della delinquenza minorile ma focalizza l'attenzione sul bicchiere mezzo pieno: «dei nostri ragazzi nessuno è cattivo e oggi sono più buoni, più malleabili che nei tempi passati». Nell'arco di un secolo il quadro della nostra società è profondamente cambiato.

Oggi l'emergenza educativa si presenta - stando al quadro che ne ha fatto il 25 settembre scorso il card. Zuppi, presidente della CEI - con tratti noti e con caratteristiche del tutto nuove: risse, bullismo, atti vandalici, violenze sessuali, ma anche spaccio, furti e rapine, a volte

di baby gang. I social sono il tam-tam dove si documentano le gesta. ...

Si segnala una crescita dei disturbi di ansia, ritiro sociale e isolamento, autolesionismo, rabbia, aggressività, problemi alimentari, disturbi del sonno e depressione...

Diversamente dal passato oggi tutto avviene in pubblico: nella "fornace" dei social, spietati e agonistici. Nessuna generazione prima ha conosciuto quest'esperienza!».

L'ORFANEZZA DI OGGI

Un tema da non affrontare solo a parole, ma nei fatti e nella verità, come ha fatto don Bepo e prima di lui tanti grandi educatori.

Non si nasconde i fallimenti educativi di istituti sorti per la rieducazione e per l'educazione dei ragazzi».

Don Bepo era di fronte alla solitudine della fanciullezza e indicava la soluzione in un cuore che batta vicino a quello del fanciullo come quello del papà e della mamma.

Oggi altra è l'orfanezza delle nuove generazioni...

La differenza c'è e come eppure la via da percorrere non è molto distante dal "prevenire" di don Bepo.

La pubblicità della pesca della Esselunga che ha fatto scattare le proteste pretestuose dei paladini dei diritti a prescindere, insegna.

UNO SPOT CHE FA PENSARE

Don Mattia Magoni il 29 settembre scorso, dalle pagine del quotidiano bergamasco ha messo in luce che «cinematograficamente la pubblicità della "pesca della Esselunga" è un bel cortometraggio. Narrativamente è intenso e realista. Racconta la vita domestica di tanti bambini, mamme e papà di oggi.

È emotivamente toccante perché i bambini ci commuovono sempre quando il loro dolore innocente tira la giacca alla nostra responsabilità di adulti... Ma come per la pesca, il nocciolo sta ben al di sotto della buccia...». Uno spot che invita a pensare.

La sofferenza di tantissimi bambini con relazioni fragili o infrante sono nell'ordine del giorno, ma ci siamo assuefatti... C'erano e ci sono... «ma – evidenzia don Magoni - non ci interessava più di tanto l'ingiustizia che, come società, avessimo caricato sulle spalle dei piccoli l'aspettativa di tenere insieme i pezzi che noi non riuscivamo più a garantire. Su questo, senza giudizio per nessuno, avremmo bisogno di trovarci a discutere insieme, seriamente, riflettendoci come comunità umana e sociale.

Prendersi cura dei desideri veri dei piccoli ha a che fare con il tema dell'affidabilità e della bellezza del futuro... Altrimenti ci commuoviamo fintanto che qualcuno non ci porgerà la prossima pesca».

Buona giornata.

Don Arturo Bellini
7 ottobre 2023

Un nuovo anno scolastico

Per gli studenti e per le loro famiglie, per i docenti e per chi lavora in ambito scolastico settembre rappresenta l'inizio dell'anno, una seconda partizione del tempo. Infatti, per loro, il vero inizio e la vera fine dell'anno non avvengono tra la fine di dicembre e l'inizio di gennaio, ma in settembre e in giugno: il primo e l'ultimo giorno segnano l'apertura e la conclusione della breve, ma lunghissima storia di un anno di scuola.

Le lezioni riprendono legate ad un groviglio di sentimenti di attesa e di incertezza: è il momento in cui avviene il rimescolamento dei rapporti all'interno degli istituti, in cui ognuno torna ad assumere la sua parte, mai la stessa.

Un altro anno inizia a scriversi.

Il primo giorno alla scuola primaria è sempre un momento di gioia: i saluti, i racconti, le novità e l'euforia dei piccoli invadono le classi colorate ed allegre. Le bambine e i bambini hanno ancora negli occhi le vacanze, si sono alzati presto, sono emozionati, se non elettrizzati e pronti alla ripresa con gli astucci e le cartelle ricolme di libri e quaderni, riposti, in questa prima fase, ancora in modo ordinato.

Il primo giorno della scuola media (secondaria di 1°) è un traguardo importante per i ragazzi che si trovano a dover affrontare un contesto diverso, nuovi compagni con cui condividere il loro percorso di studi, nuovi insegnanti e una nuova organizzazione scolastica. Ma i giovani, sempre pronti ad affrontare le sfide, riescono a mettere da parte le emozioni e far ricorso a tutta la loro positività per vivere al meglio questa esperienza.

Il primo giorno di scuola superiore (secondaria di 2°) è un momento emozionante per i nostri ragazzi: incontreranno compagni con cui passeranno i prossimi anni di vita, anni cruciali per la loro crescita, anni in cui faranno molte esperienze nuove. Ma saranno anche anni difficili, di passaggio, in una scuola in cui non saranno più considerati dei bambini.

Le sfide fanno parte della vita e, in questo senso, la scuola deve essere considerata una tappa di fondamentale spessore di crescita. L'augurio è quello di riuscire, come mamme, papà, famiglia e Comunità, a stare vicino ai nostri giovani, ricordando loro che non serve essere i migliori, ma che è importante dare il meglio di sé, essere se stessi e accettare che gli errori non rappresentano la sconfitta o la fine, ma un punto di partenza.

Silvia Bergamelli



ACLI ALBINESI



Rubrica a cura del
Circolo "Giorgio La Pira"



DALLE ACLI NAZIONALI

Migranti e misure per il mantenimento sociale e l'ordine pubblico...

l'illusione europea

La filosofia di fondo continua ad essere quella che emigrare è oggi un reato e pertanto va punito. In questo modo non si può uscire dal recinto di misure meramente securitarie, in barba ai principi umanitari sbandierati dall'Europa e a quelli contenuti nella nostra Costituzione. Insomma un film già visto di cui conosciamo il finale: duri con chi ci chiede aiuto e morbidi con quelli che non rispondono ad una chiamata alla responsabilità.

Il fenomeno migratorio è ormai strutturale. Concentrarsi sulla chiusura delle frontiere, costruendo il fortino UE, anziché aprirle pensando a politiche di ingresso legali è pura illusione. Si pensa ad aumentare i centri di permanenza, veri e propri luoghi di detenzione dove sono trattenute delle persone che non hanno commesso alcun reato. Inoltre, si prolunga da 12 a 18 mesi il tempo massimo del trattenimento dei migranti ai fini del rimpatrio.

"Forse giova ricordare che uno dei valori fondanti dell'Europa è la libertà degli esseri umani e che "recludere" le persone per un anno e 6 mesi vuol dire limitare un diritto fondamentale sancito e difeso dal diritto internazionale e dalla Costituzione della Repubblica". Così afferma Antonio Russo, Vice Presidente delle Acli nazionali, che, continua nella sua analisi del provvedimento, "per queste due misure serve un investimento economico non da poco che invece potrebbe essere utilizzato per la prima e seconda accoglienza, onde avviare un processo di inclusione e integrazione dei migranti di cui il Paese ha bisogno, dal punto di vista economico, culturale e sociale".

Alleanza contro la povertà, presentate in Senato le 8 proposte per aiutare le famiglie in difficoltà

Otto proposte contro la povertà e a sostegno dei più fragili. L'Alleanza contro la povertà ha presentato un documento rivolto al Governo per far fronte al vuoto lasciato dalla sospensione del Reddito di Cittadinanza e allo stesso tempo ripensare nuovi interventi in vista della legge di bilancio. Antonio Russo, vicepresidente nazionale delle Acli e portavoce dell'Alleanza che raggruppa 35 organizzazioni, ha sottolineato l'importanza di agire subito per non lasciare senza sussidi 160mila famiglie. "È in gioco la dignità delle persone, la tenuta del patto sociale che fa di un Paese una grande democrazia".

Nel documento si chiede: l'introduzione di un reddito minimo universale e la reintroduzione della soglia reddituale di accesso differenziata per coloro che sono in locazione a 9.360 euro; l'allentamento del vincolo di residenza per gli stranieri, da 5 a 2 anni (+15mila famiglie beneficiarie per una spesa di circa 120 milioni annui); una modifica alla "scala di equivalenza" dell'Assegno di inclusione, proponendo che ogni maggiorenne senza carichi di cura (ora escluso) abbia invece un peso pari allo 0,25 e che contestualmente il tetto massimo della scala di equivalenza possa eventualmente essere innalzato. Inoltre, si domanda di tenere conto del peso dell'inflazione.

Prossimo incontro del
Circolo Acli di r-esistenza
il 17 novembre in Oratorio.

Tema: **La violenza personale e bellica.**

Per info: Antonio 339 3843398

Anziani non autosufficienti: nella legge di bilancio il momento della verità

Occorrono 1 miliardo e 306 milioni di euro per cominciare a tradurre in pratica la riforma della non autosufficienza approvata a marzo, passando dalle parole ai fatti. Lo chiede il Patto per un Nuovo Welfare sulla Non Autosufficienza, presentando una proposta che guarda all'oggi e al domani. Esistono 10 milioni di persone che la politica ha sempre trascurato: sono gli anziani non autosufficienti, i loro caregiver familiari e chi li assiste professionalmente. A marzo è stata approvata la legge di riforma dell'assistenza, attesa da 25 anni: può rappresentare quella svolta tanto attesa. Ma se i suoi obiettivi rimarranno solo parole, l'unico effetto sarà stato quello di accrescere la frustrazione dei tanti coinvolti.

L'ASSOLUTO

Questo mese vogliamo citare una frase del famoso filosofo e pensatore ebreo Elie Wiesel: "L'esistenza di Dio è l'unico problema autentico, nel quale tutti gli altri problemi sono riassunti e minimizzati". Di fronte ad una affermazione del genere pensiamo siano pochi coloro che non la condividono. Dio è veramente colui che riassume tutti i punti di domanda dell'uomo e li rende piccoli. Credere nella sua esistenza è sicuramente il problema dei problemi. Beati coloro che hanno fede, perché vivono di quella speranza di cui gli uomini non possono farne a meno.



BENEFACTORE

Che Gandhi sia stato un benefattore dell'umanità pensiamo vi siano pochi dubbi. Egli si è battuto non solo per far trionfare il diritto all'indipendenza del suo popolo, ma anche per dare voce a tutti i poveri della terra.

Qualcuno ha detto che Gandhi è stato, nella pratica, un vero cristiano. E ciò è sicuramente vero. Sono moltissimi i "pensieri" che egli ci ha lasciato; uno tra i più forti è il seguente: "La povertà è la peggiore delle violenze fatte ai popoli".

Noi occidentali ci culliamo nella nostra ricchezza e pensiamo solo marginalmente che vi possono essere intere popolazioni che patiscono la fame. Eppure è così, perché oltre la metà degli uomini sul nostro pianeta soffrono di stenti e carestie.

*Per le Acli albesi
Gi.Bi.*

Diventiamo prossimo



Continua l'iniziativa del fondo di solidarietà **"Diventiamo prossimo"** per sostenere e accompagnare le famiglie in difficoltà economica

MODALITÀ PER CONTRIBUIRE

► Autotassazione mensile: si stabilisce una cifra che viene versata mensilmente per il periodo indicato

- Presso il Centro di Primo Ascolto alla Casa della Carità in piazza San Giuliano 5 al mercoledì dalle 20.45 alle 22

- Con bonifico bancario tramite

IBAN: IT20 L0538 75248 00000 4260 6856

c/c intestato Parrocchia San Giuliano, Conto Caritas
indicando la causale:

FONDO DI SOLIDARIETÀ DIVENTIAMO PROSSIMO

LAVANDERIA LAVASECCO

Fassi Fulvia di Esther



ALBINO - via Mazzini 46 - tel. 035 753687

Albino *Comunità viva*

Per essere informato sulle attività proposte dalla nostra comunità parrocchiale, iscriviti alla NEWSLETTER sul sito
www.oratorioalbino.it



foto cinevideo
BREDA

Via Mazzini 109 - ALBINO (BG)
Tel. e fax **035.75.14.90**

Il tuo aiuto è importante ... per le opere parrocchiali

Dopo aver ultimato tutti gli interventi già noti sui vari immobili parrocchiali, abbiamo terminato il restauro della facciata della Prepositurale, approfittando anche delle attuali agevolazioni governative. Anche se per la lungaggine burocratica ci siamo trovati con i costi lievitati del 40 % (il costo finale si può trovare sull'autorizzazione esposta in cantiere).

Le nuove disposizioni governative hanno reso obbligatorio il pagamento dell'intero importo entro il 31 dicembre 2022. Ci siamo così trovati costretti ad accendere un mutuo di 200 mila euro che ha aggravato ulteriormente il bilancio parrocchiale.

Ti ringraziamo per quanto riuscirai a fare.

È possibile anche detrarre fiscalmente nella dichiarazione dei redditi - in misura del 19% - quanto devoluto a sostegno dei lavori autorizzati. Per le aziende è possibile la totale detrazione.

PER DONAZIONI

Bonifico bancario tramite Credito Bergamasco di Albino, Parrocchia di San Giuliano:

IBAN IT91 R050 3452 480000000000340

Per la ricevuta ai fini fiscali, rivolgersi in casa parrocchiale.

A cento anni dalla nascita dello scrittore

La Bibbia vista da Italo Calvino

100 anni fa, il 15 ottobre, nasceva a Cuba lo scrittore Italo Calvino.

La ricorrenza non è sfuggita: se ne è parlato e scritto; un volume è stato pubblicato da Domenico Scarpa, intervistato da L'Eco di Bergamo dello scorso 6 settembre: «È ancor più confermato l'orientamento della sua coscienza libera che ogni giorno traduceva in poetica dell'anima. [...] In tutti i romanzi a partire da "il sentiero dei nidi di ragno", nei saggi fino a "Palomar" e alla "Fiabe italiane" echeggiava uno spirito fervente».

Il card. Gianfranco Ravasi aveva, però, già scritto a marzo, a proposito di Calvino (Domenica il Sole 24 ore, 19 marzo 2023):

«Per ritrovare uno sfondo spirituale cristiano meno etereo, anzi, corposo e corporale, penso che sia rilevante la **Giornata di uno scrutatore** del 1963. La vicenda è nota: un cittadino di estrazione comunista, tale Amerigo Ormea, è incaricato di espletare questa funzione connessa alle elezioni politiche nel seggio di una sede molto particolare, quella dell'istituto **Cottolengo di Torino**, un mondo di «minori», «deboli», «deficienti» piuttosto ripugnante al personaggio che fa professione di essere razionalista.

Progressivamente, però, quel contatto penetra oltre la sua corazza di autodifesa e il racconto si trasforma in una storia di catarsi e di metamorfosi spirituale.

Se è abbastanza naturale l'occhieggiare della figura di **Giobbe** che è il referente tradizionale sul tema, più decisiva e incisiva è l'entrata in scena del **Discorso della Montagna**, aperto da Cristo con la sequenza delle Beatitudini, la prima delle quali suona: «Beati i poveri di spirito perché di essi è il regno dei cieli». L'incontro con quell'umanità dolente, celebrata da Gesù in tal modo, qualunque sia l'interpretazione della frase, fa sì che Ormea senta vibrare dentro di sé un sentimento cristiano radicale, quello dell'amore che non conosce confini né ripulse, come attestano coloro che operano al Cottolengo, a prima vista attori sconcertanti nella loro carità agli occhi del freddo scrutatore di schede elettorali.

Il paradosso è proprio celato in quella «ultima città dell'imperfezione» che ha però una sua sorprendente «ora perfetta». Essa lietamente si svela a Ormea e rende quella cittadella di poveri e miseri la Città più alta e ideale. Significativa è una frase



di quel testo calviniano, opera importante perché segna anche un trapasso nella biografia stessa dello scrittore, che sta lasciando alle spalle il suo impegno politico gradualmente per una nuova stagione di attività sociale e letteraria: **«L'umano arriva dove arriva l'amore; non ha confini se non quelli che gli diamo».**

Siamo ormai nel territorio evangelico ove lo stesso precetto dell'«Ama il prossimo come te stesso» è travalicato dalla nuova radicale declinazione operata da Cristo: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per la persona che si ama» (*Giovanni 15,13*).

Una curiosa nota a margine. Mario Barenghi, che è stato uno dei curatori dei *Meridiani* calviniani Mondadori, nel suo saggio su Calvino pubblicato nel 2009 dal Mulino, segnalava un probabile sottinteso cristiano nel cognome stesso dello scrutatore: **Ormea è l'anagramma di «Amore»!**

In ricordo di don Adriano Peracchi

Una volta una persona mi ha detto: *"Se vuoi fare una cosa per qualcuno la devi fare quando è invita, ciò che fai quando la persona non c'è più lo fai per te stesso"*.

Ricordare Don Adriano che ha cessato la vita terrena il 12 settembre scorso: ricordarne la strada percorsa insieme serve appunto a chi resta, serve a noi per non perderci, oltre a onorarne la memoria e ringraziarlo ancora una volta per ciò che ci ha lasciato dentro.

In questi giorni, ricordandolo sia durante le iniziative di commiato sia nei momenti informali, si è visto quanto è stata intensa e piena di attività la sua vita: progetti, incontri, relazioni e sfide a tutti i livelli: da quello territoriale in Val Seriana fino all'internazionale in America Latina e nei Balcani, passando per i livelli provinciale, regionale e nazionale.

La direzione è sempre stata la stessa: mettere in gioco sé stesso a fianco di chi è più fragile, svantaggiato, meno tutelato, perseguitato, discriminato e oppresso.

Ho conosciuto Adriano a 17 anni, noi della Cooperativa Sociale Il Cantiere lo chiamavamo senza il "Don", non per mancanza di rispetto ma per familiarità. Per me e per alcuni di noi è stato un padre, quello "giusto", quello che ti sostiene sempre, non ti giudica, che è compassionevole quando inciampi nei tuoi limiti, quello che non ti risparmia la verità anche quando è scomoda da dire e da ricevere. L'ho salutato per l'ultima volta nei miei 64 anni, quando ancora percepiva chi si accostava al suo letto, pochi giorni prima che ci lasciasse. Adriano è stato uno dei 9 soci fondatori della Cooperativa Sociale Il Cantiere nel dicembre del 1984, ma è stato soprattutto la figura di riferimento che ha dato stabilità e direzione di marcia, lasciando a noi la gestione e l'organizzazione. Ci ha sempre accompagnato con pazienza, determinazione, saggezza e qualche sana risata autoironica. Abbiamo fondato la Cooperativa dopo avere raccolto fra soci 700.000 lire (350 Euro) e siamo partiti. Oggi la Cooperativa conta più di 110 lavoratori oltre a volontari, collaboratori ereti di sostegno a infanzia e minori, sia a livello locale sia estero.

Siamo nati con l'obiettivo di tenere insieme solidarietà e impresa e abbiamo sempre lavorato in questa direzione, sviluppando progetti e servizi per bambini, ragazzi, giovani e famiglie.

Adriano in quel periodo era coordinatore del Centro di formazione professionale per disabili a Fiorano al Serio e seguiva la Cooperativa nel tempo libero come membro del Consiglio di Amministrazione e così è stato fino quasi ai primi anni 2000. Poi ha continuato a farne parte da socio, mantenendo una relazione costante con noi che la gestivamo e partecipando ad assemblee ed eventi.

Fin dall'inizio è lui che ha permesso alla Cooperativa di avere una casa/sede a Bondo Petello (fraz. di Albino), prima nello stabile di Via Andrea D'Albino di proprietà di amici (Ines e Giandomenico Grisa), poi quando è diventato parroco di Bondo, nella Casa della Comunità, dove la Cooperativa ha sede tutt'ora.

Adriano si occupava poco della gestione operativa, ma partecipava sempre alle riunioni settimanali del consiglio di Amministrazione. Nelle riunioni ascoltava e osservava, poi ci richiamava puntualmente a riflettere sul senso di ciò che stavamo facendo. Sul senso etico



delle cose, sulla coerenza dell'azione rispetto alla tutela delle fragilità, chiunque ne fosse portatore. **Ci incoraggiava ad andare oltre le convenienze e le contingenze, stimolandoci incessantemente e con determinazione a calare le progettualità in una visione più ampia di politica sociale. Sì, perché per lui "politica" si traduceva con una parola sola: servire, essere al servizio di chi non ha voce.**

Questo stile relazionale, insito nella personalità di Adriano, è diventato nel tempo il paradigma con il quale l'impresa sociale ha interagito con il territorio e con le istituzioni.

La Cooperativa ha agito e agisce questa modalità in ogni ambito di intervento: dai servizi rivoltai minori e alle famiglie, alle attività di inserimento lavorativo nella manutenzione del verde (da cui nel 1993 è nata la coop. Cantiere Verde), alle varie esperienze imprenditoriali che si sono succedute nella storia della Cooperativa (negozi di bici, la libreria, il "pronto casa", la casa di vacanze e l'ostello ...etc.).

Adriano nei primi anni ha favorito anche l'incontro fra la Cooperativa e diverse persone che ne hanno segnato la storia e la qualità del pensiero e dell'azione. Se guardiamo indietro, in quasi quarant'anni di storia, ci rendiamo conto che sono molte queste persone, qui ci limitiamo a

*Coloro che amiamo
e che abbiamo perduto
non sono più dove erano
ma sono dovunque noi siamo
(Sant'Agostino)*



Ciao Paola

Cara Paola, ho appreso con tanta tristezza la notizia della tua dipartita. Immediatamente i ricordi mi hanno riportata indietro nel tempo, a quando da piccola passavo nel tuo negozio con mamma e papà e tu mi accoglievi sempre con un dolce sorriso allungandomi una caramella. Ricordo anche il tuo caro Angelo, che, nonostante la sua timidezza, mi rivolgeva sempre uno sguardo delicato e carezzevole. E così te ne sei andata, in silenzio, con quella cortesia che ti ha sempre caratterizzata, lasciando i tuoi familiari quasi impreparati, perché, anche di fronte alla malattia, non ci si abitua mai alla morte di chi si ama. Rimarrà, nei cuori di chi ti ha conosciuta, il tuo spirito garbato come un arricchimento che sedimenta nell'intimo, che consola, che vive nei ricordi e nelle emozioni. Hai onorato, rallegrato e arricchito con la tua amicizia e il tuo affetto chi ti ha conosciuta ed amata, chi ha vissuto il tuo entusiasmo generoso e cordiale, di grande e disinteressata disponibilità, di appassionata condivisione, di serietà, di un amore sensibile e garbato. Che Dio ti benedica e ti accolga come meriti e come ha voluto che meritassi facendoti attraversare la difficile avventura della sofferenza, che è sempre l'anticamera del Paradiso per i giusti come Te.

Silvia Bergamelli

citare quelli che adesso sono con lui: **Attilio Manara**, un pedagogista dotato di un sapere sempre all'opera; **Vincenzo Bonandrini**, sociologo, formatore, ispiratore e amico fraterno; **Gianfranco (Chicco) Rottigni**, un educatore tanto bravo quanto umile, che ha accompagnato tantissime persone nei loro percorsi di crescita indipendentemente dalle abilità di cui erano portatori. A queste persone, come ad Adriano, la Cooperativa deve molto. Il nostro grazie a tutti loro è accompagnato da sentimenti di affetto e gratitudine. Negli ultimi anni la presenza di Adriano era diventata saltuaria, sia perché lui era sempre impegnatissimo tra parrocchia, dialogo interreligioso, incontri e contatti anche fuori Italia, sia perché la Cooperativa nel frattempo era diventata più adulta. Quando veniva in sede per il suo "giro pastorale", dopo aver salutato tutti veniva nel mio ufficio così lo aggiornavo un po' su tutta la vita della Cooperativa: i progetti in gestazione, i servizi, le remore con gli Enti Pubblici, gli educatori e i coordinatori e la situazione economica generale, cosa che a lui interessava poco, ma a me sì, perché da amministratore ero preoccupato che gli stipendi ai lavoratori arrivassero sempre puntuali.

Parlare con lui in questi momenti serviva a riconnetterci e a non perdersi. Un giorno al termine della mia chiacchierata informativa, ricordando un paio di episodi del passato, mi disse: *"Certo che in tutti questi anni ne abbiamo fatte di.. cavolate"* (lui ha usato l'altro termine che inizia per c..) per poi sprofondare nella sua tipica risata grassa e paterna.

Questo aneddoto dice ancora molto di Adriano: da una parte è il riconoscere con umiltà i propri limiti e gli errori (ma gli errori li facevamo noi non lui) e dall'altra, di fronte a ogni azione ci mostra che il "sentire" non è abbastanza. Il "sentire" è diverso dal "sapere".

Adriano sul piano razionale sapeva di fare tutto ciò era umanamente

possibile, ma nonostante ciò "sentiva" che non era abbastanza e questo gli generava una inquietudine interiore continua e sottotraccia, che chi lo conosceva bene percepiva. **Aveva dentro di sé quella sana inquietudine che non ti lascia, appunto, quieto e tranquillo quando vedi che intorno a te, vicino o lontano, c'è ancora fragilità, sofferenza e una domanda di giustizia sociale inascoltata.** Sono sicuro che ad alcuni di noi questa inquietudine è stata trasmessa. La Cooperativa vuole salutare Adriano con un piccolo congedo mutuato dai testi sacri della religione indiana che crediamo gli farà piacere, dato che si è speso molto anche per il dialogo interreligioso: *"... l'uomo anziano, "l'uomo di lunga vita", come lo chiamano i Veda, colui che ha vissuto tutta la propria vita, che ha completato il suo tratto di vita, il suo āyus, non muore; egli ha semplicemente consumato la torcia ed esaurito il combustibile. La fiamma della sua vita continua e brucia nei suoi figli, nei figli dei suoi figli, nei suoi amici, nelle opere e nelle sue idee che si spargono ai quattro venti. Ora rimangono da offrire solo il suo corpo e il suo respiro. L'uomo vecchio non muore; semplicemente termina il suo interscambio con la vita e porta a compimento la trasmissione di tutto ciò che egli stesso ha ricevuto... Ciò è più convincente per l'uomo vedico (di fede) a causa del profondo senso di coscienza collettiva di cui gode..."* (Raimon Panikkar – *Iniziazione ai Veda*)

Ciao Adriano, tu hai fatto abbastanza, fai buon viaggio.

I.L. per la cooperativa sociale Il Cantiere



CASA FUNERARIA di ALBINO

CENTRO FUNERARIO BERGAMASCO srl, società di servizi funebri che opera con varie sedi attive sul territorio da più di 60 anni, nata dalla fusione di imprese storiche per offrire un servizio più attento alle crescenti esigenze dei dolenti, ha realizzato ad Albino la nuova casa funeraria.

La casa funeraria nasce per accogliere una crescente richiesta da parte dei famigliari che nel delicato momento della perdita di una persona cara si trovano ad affrontare una situazione di disagio oltre che di dolore nell'attesa del funerale. Il disagio potrebbe derivare dalla necessità di garantire al defunto un luogo consono, sia dal punto di vista funzionale che sanitario e permettere alle persone a lui vicine di poter manifestare il loro cordoglio con tranquillità e discrezione.



Spesso si manifesta la necessità di trasferire salme in strutture diverse dall'abitazione per ragioni di spazio, climatiche igienico sanitarie.

Ad oggi le strutture ricettive per i defunti sono poche ed il più delle volte improvvisate, come ad esempio le chiesine di paese, che sono state realizzate per tutt'altro scopo e certamente non garantiscono il rispetto delle leggi sanitarie in materia.

Dal punto di vista tecnico la casa funeraria è stata costruita nel rispetto delle più attuali norme igienico-sanitarie ed è dotata di un sistema di condizionamento e di riciclo dell'aria specifico per creare e mantenere le migliori condizioni di conservazione della salma.

La struttura è ubicata nel centro storico della città di Albino, in un edificio d'epoca in stile liberty che unisce funzionalità e bellezza estetica.

Gli arredi interni sono stati curati nei minimi dettagli; grazie alla combinazione di elementi come il vetro e il legno, abbiamo ottenuto un ambiente luminoso e moderno, elegante ma sobrio.

Lo spazio è suddiviso in 4 ampi appartamenti, ognuno dei quali presenta un'anticamera separata dalla sala nella quale viene esposta la salma, soluzione che garantisce di portare un saluto al defunto rispettando la sensibilità del visitatore.

Ogni famiglia ha a disposizione uno spazio esclusivo contando sulla totale disponibilità di un personale altamente qualificato in grado di soddisfare ogni esigenza.

FUNERALE SOLIDALE

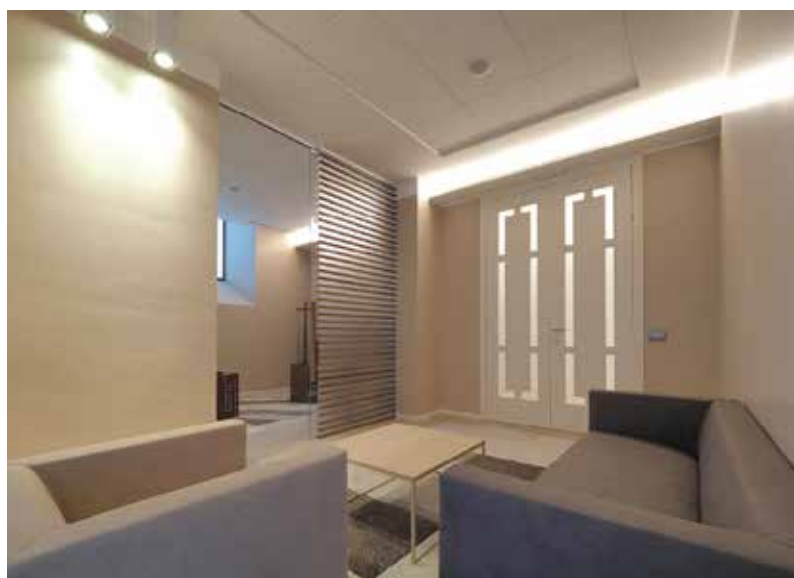
Il gruppo CENTRO FUNERARIO BERGAMASCO, presente sul territorio con onestà e competenza, mette a disposizione per chi lo necessita un servizio funebre completo ad un prezzo equo e solidale che comprende:

- Cofano in legno (abete) per cremazione e/o inumazione;
- Casa del commiato comprensiva di vestizione e composizione della salma, carro funebre con personale necroforo;
- Disbrigo pratiche comunali.

Antonio Mascher ☎ 335 7080048

ALBINO - Via Roma 9 - Tel. 035 774140 - 035 511054

info@centrofunerariobergamasco.it





Franco Chioda
2° anniversario
17.04.1941 - 30.11.2021

*Rimanga vivo il suo ricordo
a quanti l'ebbero caro*



Gabriella Azzola
in Dall'Angelo
4° anniversario
m. 14.10.2019

*La tua presenza preziosa ci
manca, certi che da lassù
non cesserai di proteggerci
e vegliare su di noi tutti.*



Carillo Gnechi
12° anniversario
2011-2023

*Indimenticabile
è il suo ricordo*

Da luglio a ottobre 2023

... sono rinati nel Battesimo

- Edoardo Rampon
- Ryan Cortinovis
- Federico Meda
- Nicole Rondi
- Riccardo Bessi
- Lucio Magni
- Mattia Pietro Offredi
- Keila Margherita Elezi
- Saraluna Domenighini
- Beatrice Marangoni
- Nicolò Stibiel

... sono tornati alla casa del Padre

- Angela Ambrozio
- Gianni Coria
- Lucia Rosa Bernardi
- Maria Paola Bergamo
- Giuseppe Acerbis
- Ornella Fornoni
- Fausta Schiavi
- Agnese Lanzoni
- Camillo Casari
- Guglielmo Noris

*Per la pubblicazione in questa pagina delle fotografie
dei propri cari defunti, rivolgersi alla segreteria
dell'Oratorio.*



www.acusticalatini.it

PROVA GRATIS
per 30 giorni
la soluzione personalizzata
per il tuo udito



Ing. Stefano Latini
Dott. in Audioprotesi
Albino (BG)

ALBINO: tutti i mesi su appuntamento presso

FARMACIA CENTRALE - Viale Libertà 5 - Tel. 035 751201

Pierangelo Latini
Audioprotesista
Albino (BG)

➡ **Su appuntamento consulenza gratuita anche a DOMICILIO** ⬅

**CONTROLLO UDITO GRATUITO • PROVA GRATUITA APPARECCHI ACUSTICI •
• PAGAMENTI PERSONALIZZATI A TASSO ZERO • CONVENZIONE ASL-INAIL
FORNITURA PROTESI GRATUITE • APPARECCHI ACUSTICI A PARTIRE DA 950 €**

BERGAMO - Via B.go S.ta Caterina 44/C - Tel. 035-5295140 • 3284938846 • 3392476472

La "Preghiera delle Madri" ebree, cristiane e musulmane.

Come auspicio per la pace ripropo poniamo questa "preghiera". Il 19 ottobre 2016, in Israele, era avvenuto un piccolo grande miracolo quasi completamente ignorato dai media: migliaia di donne ebraiche, musulmane e cristiane camminarono insieme per la pace, cantando questa preghiera:

***Un sussurro dal vento dell'oceano
che soffia da molto lontano
del bucato che sventola
contro l'ombra del muro***

***Un sussurro di vento oceanico
Soffia da molto lontano
E il bucato sta sventolando
All'ombra del muro***

***Tra il cielo e la terra
Ci sono persone che vogliono vivere in pace
Non arrenderti, continua a sognare
Di pace e prosperità***

***Quando i muri della paura si scioglieranno
Quando tornerò dall'esilio
E i miei cancelli si apriranno
A ciò che è veramente buono***

***Da Nord a Sud
Da Ovest a Est
Ascolta la preghiera delle madri
Porta loro la pace
La luce sta sorgendo dall'oriente***